

Opusc. G. 5224 T000971531
Biblioteca della RIVISTA POPOLARE

XXVII.

LA SETTIMA
Esposizione Internazionale d'Arte
A VENEZIA

Prima giornata
IMPRESSIONI ED APPUNTI

DI

MARIO PILO

Libero docente di Estetica nell' Università di Bologna

Estratto dalla *Rivista Popolare*
di politica, lettere e scienze sociali
Anno XIII. — 1907.

ROMA - NAPOLI
Presso la RIVISTA POPOLARE

1908



22822

Biblioteca della RIVISTA POPOLARE

1908

LA SETTIMANA

Esposizione Internazionale d'Arte

A VENEZIA



IMPRESSIONI ED APPUNTI

di

MARIO PILO

Libero docente di Estetica nell'Università di Bologna

Seconda Edizione
di Roma, 1908
Anno XIII - 1908

ROMA - NAPOLI

Presso la RIVISTA POPOLARE

1908

* * *

Il *Giornale* Graf
Ricordo affettuoso e devoto
di:
Haris Pilo

Prima giornata

**Excelsior! — Le allegorie del Sartorio — Una Vien-
nese di Paolo Joanovitch — Munthe e le leggende
norvegiane — Le marine del Mesdag — Una natura
morta di F. Verster — Gli schermidori del Graf —
Quattro capolavori di Franz Barwig.**

« L'Esposizione di Venezia vuol essere una sobria raccolta di opere elette ed originali; essa accetta ogni aspirazione ed ogni tecnica, ma respinge tutte le forme della volgarità ».

Ebbene, io ho più d'una volta, in occasione delle mostre precedenti, richiamato fors' anche ruvidamente il pubblico, i mecenati, i critici, gli artisti, le giurie, e la stessa presidenza, al rispetto assoluto e alla rigorosa osservanza di quest'articolo fondamentale del nobile programma estetico della Città di Venezia; e sono perciò, oltre che lieto come italiano, anche un pò superbo come critico d'arte, di potere affermare solennemente, che questa volta ci si è tutti, più d'ogni altra, accostati alla realizzazione dell'eccelso ideale. Non mai come ora, la Giuria d'Accettazione ha proceduto « con la severità ponderata e imparziale che gli alti intendimenti dell'Esposizione reclamano », nè si è così rigorosamente

mai limitata a « sceglier soltanto quelle opere che giudicasse veramente ragguardevoli per intrinseco merito d' arte »; da parte sua, la Presidenza fu certo altrettanto severa nel restringer gl'inviti ai soli artisti eminenti davvero non solo nell'intenzione, ma nell'attuazione, non solo nel concepire e nell'abbozzare, ma nel comporre e nel compiere: sicchè stavolta ne risultaron rarissime, sotto al livello comune elevato assai oltre la media degli anni passati, e in contrasto alle vette segnate dai capolavori indimenticabili, le deficienze, le aberrazioni, le mostruosità, le goffagini, che così spesso ci venne fatto di deplorare e di biasimare nella quarta e quinta mostra particolarmente, ed un bel pò anche nella terza e nella sesta.

Infine, una lode sincera, a cui proprio non ero affatto abituato, devo dare stavolta alle Commissioni ed ai consiglieri ai quali si devon le scelte per gli acquisti ufficiali, della Galleria Nazionale di Roma, di questa Municipale di Venezia, del Re, della Regina Madre: il più delle volte, anzi quasi tutte, se io (io!) fossi stato fra essi, avrei fatta la stessa scelta, avrei comperato o suggerito le stesse cose: e sono io pel primo stupefatto di questo fenomeno prodigioso.

E una sola parola mi resta da aggiungere, dopo d' essermi compiaciuto ancora che si sia soppressa la inutile ed illusoria « Sala della Stampa », contro la quale avevo altra volta, come contro i premî pei critici, gridato a gran voce: ed è per suggerire alla Presidenza un piccolo provvedimento che mi par necessario a non fuorviare i giudizi e i criteri dei visitatori non assolutamente eruditi: cioè che sia segnata in catalogo la data di tutte le opere non compiute nell'ultimo biennio: perchè altrimenti vengono a confrontarsi e a competere opere già ben note fra gli artisti e fra i critici, opere che già da anni figurano nelle gallerie e nei palazzi pubblici, opere quasi classiche, con lavori recentissimi, con tentativi nuovi, con semplici accenni d'indirizzi futuri e d'innovazioni incipienti.

Ma veniamo oramai alla nostra rassegna. Al primo

entrare nel grande Salone Centrale, è un'impressione di magnificenza sobria ed austera quella che subito ci s'impone: la grandiosa decorazione a semplice chiaroscuro, di Aristide Sartorio, più che pittorica, apparisce plastica: nelle quattro vaste allegorie che si svolgono sulle pareti maggiori della Aula, come nei dieci pannelli minori che ne riempiono gli spazi laterali, le figure umane e animali, a centinaia, emergono in toni neutri, dal bigio al bruniccio, dal verdolino al giallognolo, per lenti trapassi, come d'antichi stucchi o di colossali ceramiche, sur un fondo biancastro come di creta o di gesso; e sono tutta una folla di nudi un pò troppo magri e tendinosi, ma energici e mossi, a volte anche scontorti, sproporzionati o sforzati, ma spesso pieni di leggiadria e di grazia; sono atlanti e cariatidi reggenti dei cornicioni o degli architravi immani, più con la spirituale tensione dei nervi che con la potenza dinamica dei muscoli; sono le Parche, le Erinni, i Dioscuri, le Ore, i Centauri, i Fauni, le Sirene, le Baccanti, le Amazzoni, le Arpie; è l'Androgine, è la Gorgone, è il Sonno, è l'Amore, è l'Anima, è la Fortuna, è la Sfinge, è tutta la mitologia classica, è tutto il sogno di nostra gente...

Ma, francamente, nessuno, (ed io pel primo) ci capirebbe nulla, all'infuori del godimento estetico puro e semplice, e di un vago stupore come di sogno ideale e fantastico, senza le leggende poetiche messe là ad illustrare le farraginose composizioni, e, anche con queste, senza le precise e particolareggiate spiegazioni del catalogo. Chi indovinerebbe, per esempio, che il primo quadro a sinistra va intitolato *LA LUCE*, e scoprirebbe il nesso arcano tra il verso che lo commenta, « Ti attendon l'ore luminose e fosche » e le agitate, smunte, nevrotiche figure di bimbi, di donne, di giovinette, di uomini, di serpenti, di cavalli, che vi danzano, vi galoppo, vi strisciano, vi fanno le capriole ed i capitolomboli? Chi, nel secondo quadro, il più problematico, scorgerebbe *LE TENEBRE*, e in quelle aquile, in quegli squali, in quei mostri, in quei giovani dalle gambe sparticate, troverebbe la relazione dimostrabile con l'endecasillabo « O tu uccidi l'Insidia, o resti ucciso? ». Chi, nel quadro terzo, la cui parte superiore,

con le magnifiche tigri snodanti le loro formidabili e striate flessuosità fra domatori armati di scudisci e di verghe d'acciajo, parrebbe rappresentare una scena di circo, chi, dico, intuirebbe da sè che quello è lo svolgimento del tema « Amor sublima, impuro amor ti prostra », e che gli uomini che reggon da sotto il pavimento di quella scena, significano essere loro, gli uomini, « i protagonisti delle lotte amorose »? E le Amazzoni temerarie che sanno a tempo e luogo assumere esse le più imprevedibili e pericolose offensive, dove le mette, il Sartorio? Nè parlo del quarto quadro, dove sono le donne, simbolo della maternità, che sostengono l'edificio, e dove delle figure dritte e coricate, sedute e capovolte, vive e morte, veglianti e dormienti, vorrebbero tradurre in immagini il concetto che « Morte ti spegne e vita si rinnova »: poichè, ripeto, per gustare questa pittura, bisogna contemplarla con anima musicale, non con ispirito logico.

* E il salone non ha altre pitture: ha invece nove grandi sculture, tra cui due di Costantino **Meunier**: un gruppo in bronzo, **MATERNITÀ**, inferiore alla fama del grande e rimpianto artista, massiccio, pesante, inespressivo, discretamente accademico e convenzionale nell'insieme, quantunque non senza qualche tocco maestro, specialmente nel putto minore dormiente nudo in grembo alla valida popolana; e un potente abbozzo in gesso, che la morte cieca fece restare incompiuto, e che sotto il titolo **FECON-DITA'** sarebbe stato il gemello del precedente, ma, a differenza di esso, pieno di sentimento e di verità, di personalità e di vita.

* E poi, una copia in gesso bronzato del titanico **PENSATORE** d'Augusto **Rodin**: la mente ricorre subito al « Pensieroso » di Michelangelo: e quando avrò detto che questo ricorso non è disastroso pel temerario artista francese, nel quale, prescindendo da qualche violenza, da qualche esagerazione, da qualche voluta brutalità anatomica, bisogna pure ammirare la grandezza dell'idea nella potenza dell'espressione, il miracolo del pensiero accovacciato sotto la turgidezza taurina dei muscoli, avrò tributata a lui la lode maggiore cui possa aspirare un moderno che s'avventuri ad un siffatto cimento.



La sala IV (è noto che il salone d'onore porta il n.º III, e che i due primi numeri appartengono al vestibolo ed all'ottagono d'ingresso), la sala IV è, come sempre, internazionale: e vi ho notata, se non come bella, certo come interessante, una piccola pittura zuloaghesea dell'ungherese Giovanni **Brontsen** (o del fiorentino Augusto Bastianini che sia, poichè pare si tratti d'uno pseudonimo), **L'AGGUATO**: in cui, sul fondo giallastro d'un angolo di strada fuori mano, illuminato da un fioco lampione, una vecchia strega, un rapace notturno dal naso adunco e dall'occhio grifagno, in abito signorile e in cappello alla moschettiera, attende al varco, in compagnia dell'immane grifoncino lanuto, la preda: merlo, o colomba?

* Poi, d'un altro ungherese, ma autentico, questo, e ben noto, Paolo **Joanovitch**, un vero gioiello: il ritratto intero, ma molto impicciolito, d'una signora VIENNESE, dai capelli e dagli occhi castani, seduta mollemente sul divano nel suo salotto, vestita di paglierino a globetti color prugna, con stola di pelliccia, in atto di discorrere un pò languida, un pò provocante, un pò gaia, un pò sorniona, in ogni modo indiavolatamente femminile, con lo spettatore: il quale, se è uomo, o se è artista, o meglio se è l'una e l'altra cosa insieme, non scorderà finchè viva il gentile colloquio.

* Gari **Melchers** rappresenta, come sempre, assai degnamente la sua Nord-America in questa sala, col bel ritratto al vero, di profilo, d'un **MAESTRO DI ARMI** in posa professionale di riposo, ma erto e fiero, col fioretto nella destra avvolta nel guantone e la maschera nella sinistra, pronto a mettersi in guardia; e con un **BOSCHETTO** che è una festa dell'occhio e dell'anima: il sole, un sole sfolgorante d'agosto, vi s'insinua vittorioso tra il fresco verde dei giovani arbusti, e vi illumina la scena idillica della nutrice seduta col suo marmocchio sopra la panca di pietra, e della sorella maggiore in giubbotto rosso fiammante che lo vezzeggia: audacia e vittoria cromatica eroiche addirittura, in cui tutto

squilla e tutto ride, e nulla stona e nulla offende il senso più delicato.

* Tra i buoni quadri della sala van ricordati i tre paesaggi, un pò romantici, un pò fantastici, un pò stilistici, di Gerolamo **Cairati**, quello di Otto **Hesselbom**, sempre inconfondibilmente svedese, e le tre eccellenti marine olandesi di Hendrick **Willem Mesdag**: i quali, però, si ripetono sempre, e dei quali io pure dovrei quindi ripetere ciò che scrissi parlando dei loro quadri le volte passate: preferisco mormorare, pure ammirando sempre, il motto classicamente coniugale e coniugalmente classico di Luigi XV: « *Toujours perdrix!* ».

* Colpisce, invece, perchè nuovo ed originale nella estrema parsimonia dei mezzi espressivi, il RITRATTO al naturale che Wilhelm **Schmurr** ha saputo darci, proiettandolo tutto vivo e franco sur un fondo grigio uniforme, del suo giovane modello accigliato, intabarrato di nero, che sembra colto in un punto critico della vita, in una di quelle « svoltate della storia » individuale che a volte decidono di tutto un avvenire.

* E si ammirano, altrettanto la bella e quieta pollicromia, la ricca e armoniosa composizione, nel salotto signorile che J. J. **Shannon** ha ritratto prima con la fotografia, certamente (come dimostrano le proporzioni delle figure, alterate dall'obbiettivo e non in giusto rapporto con le distanze), e poi col pennello: al quale si devono invece gli abili effetti di luce e la vivezza e naturalezza della conversazione famigliare ACCANTO AL FUOCO del caminetto: *home, sweet home!*...

* E bei ritratti son quelli di Lauritz **Tuxen**, danese, **MIA MOGLIE E I MIEI BIMBI**, ai quali tutti splende negli occhi vivissimi l'anima; e **PETER SEVERIN KROYER**, che va sulla spiaggia al gran sole, biondo ed ardente com'esso, vestito di tela, recandosi il suo cavalletto ed il suo sgabello pieghevoli, e la sua scatola di ammiratore e di dipintore della natura selvaggia: la quale gli si distende altrettanto semplice, fiera, luminosa all'intorno.

* Originale sempre, e sempre nuova, infine, la vasta marina di Willy **Sluyter**, SULLA SPIAGGIA OLANDESE: con la sua singolare ricchezza di tinte velate

su cui appena, qua e là, emerge qualche nota più viva e squillante; con tutto quel grigio di cielo e di mare corrucciati, su cui sorgono oscuri e panciuti i grossi velieri all'ormeggio; e con tutta quella gente, uomini e donne, tozza, bracata, in berrettone od in cuffia, che s'affaccenda solerte ma calma nelle manovre di sbarco e d'imbarco: pittura grassa e molle, che dà tutta l'atmosfera e tutta la psicologia e tutta la poesia del paese e della razza: bellissimo quadro.

* **Sculture**: cinque piccoli graziosissimi bronzi d' Enrico **Glicenstein**, polacco, tra cui un **SALTATORE** giovinetto, seduto ignudo a riposarsi, ma che ha già gli occhi intenti ed i muscoli tesi ai suoi agili ed eleganti esercizi; e un **RITRATTO** di signora, direi quasi un' istantanea plastica, colta d'un tratto in piena e animata conversazione. E un altro bronzo decorativo, a patina uniforme turchina, **L'ONDA E LO SCOGLIO**, personificati da Teodor **Lundberg**, svedese, in una fanciulla flessuosa e tentatrice, che scivola e sale e s'aggrappa e s'aggroviglia e si stringe in un lungo bacio ad un giovane, erto ed immoto, che, beato lui! non ha che da lasciar fare; e la modellazione è austera come lui, e squisita come la sua squisitissima amante.



La sala V, norvegese, è decorata quest'anno dal Borghersen di Christiania, su disegni di Gerhard **Munthe** ispirati ad antichi motivi nazionali: un gran **FREGIO** di legno lucido color mare ricorre in giro sull'alto delle pareti e incornicia le porte; e vi si svolgono, in basso e piatto rilievo, strane galoppate di cavalieri barbarici « con la fiaccola in pugno e con la scure »; fughe vertiginose di sciagurati, tutti uguali, che grossi uccelli implacabili, forse rancori, forse rimorsi, fan segno alle ingiurie dei rostri e degli artigli; lunghe monotone teorie di chimère e d'arpie in profilo, emergenti armate di spade da laghi di fiamme; vecchi sovrani barbuti, irrigiditi sul trono, che si ripetono identici, fra gli stessi ceri, fra gli stessi messali, tra gli stessi draghi; e cerchi magici, e nodi e grovigli di linee cabalisti che e di ornati simmetrici, e di nastri e diraggi...

* E del medesimo **Munthe** è pure il più singolare dipinto di questa sala, deliziosamente primitivo ed ingenuo, dal titolo **INCONTRO CELESTE**: dipinto, ho detto, ma non dipinto soltanto: perchè c'è un pò di tutto: dorature e stucchi, rilievi e luccichii, pietre multicolori incastonate nella tavola, misteriose sporgenze, oscure rientranze... E siamo sempre nel mondo dei sogni: c'è un giardino verde, tutto smaltato di fiori meravigliosi, dove folleggiano e giocano agnelli e capretti e giovani daini da arca di Noè; c'è un fiumicello azzurro, a piccole ondette arcuate, su cui saltellano, balzandone fuori festevoli, i pesci d'oro, e s'avanzano, come sur un sentiero, due giovani sposi attoniti che pajono giunti qui, in viaggio di nozze, da un lontano mosaico bizantino; e ci sono ad attenderli, al di là d'un ponticello gemmante, tanti angeli stupefatti, dalle aureole lucenti e dalle ali iridate; solo, in un angolo, un reuccio imbronciato vigila in armi.

* Ma è il paesaggio, il singolarissimo paesaggio dell'estremo nord, la realtà che par sogno, la natura che par fantasia, ciò che più abbonda in questa sala: le candide nevi, le acque plumbee, le cristalline atmosfere, ritratte con pochi ma efficacissimi tratti da Thorolf **Holmboe** nel suo **MATTINO** e nella sua **SERA D'INVERNO IN NORVEGIA**; la **NOTTE D'ESTATE** col fiume vitreo lucente tra il verde smeraldino dei prati, come nei più luminosi crepuscoli nostri, e la **VECCHIA CASA** dal basso tetto spiovente a specchio d'una laguna deserta, entrambe di Kitty **Kielland**; il **LUOGO SOLITARIO**, di Amaldus **Nielsen**, dove le acque ristagnano torpide fra le coste boschive e dirupate, quadro di grande evidenza e suggestione, e la sua **SERA DI SETTEMBRE**, dove uno spicchio di luna sfavilla dal cielo torbido sulla marina oscura, e rivela una brulla terra lontana; oppure ancora, nella sua nera cornice, dal sottile filetto d'oro, l'impressionante panorama di Harald **Sohlberg**, **CASA SULLA COSTA DEL MARE**: piccola casa bianchiccia, piatta bonaccia cinerea sotto la pura atmosfera color oltremare, ampio golfo a festoni, che i pini rigano in basso, verticalmente, dei loro fusti sottili, e in alto frastagliano, come un merletto nero sull'epidermide bianca d'una signora, di mille celesti spiragli...

* E l'arte plastica decorativa? La rappresenta Hans Lerche da solo: ma da par suo: ecco il piccolo busto in bronzo del BIOERNSON, così accentuato, così incisivo, così forte; ecco la testina d'infante addormentato (dolce origliere!) sulla mammella materna; ecco il bel vaso di bronzo a motivi marini, tutto vivente e movente d'anguille e di alghe, di pescicani e di polpi; ecco il bizzarro vassoio nel quale si torce il fantastico mostro abissale, e che pare scampato, così ornato com'è di fusioni e d'ossidazioni parziali, all'incendio dell'anno scorso a Milano: bellissimo esempio, se mai, di come talvolta il caso, e perfino l'accidente funesto, si possano fare collaboratori preziosi all'artista che sappia sfruttarli; ed ecco, fra i bronzi, tra le ceramiche, tra gli smalti, ove il Lerche incastona così volentieri e con tanto gusto le onici e le corniole, i lapislazuli e l'agate variegata e occhieggianti, il già celebre BACCANALE, originalissimo vaso a festevoli scene classiche e a pure visioni del mondo antico.



Filippo Zilcken ha raccolto ed ordinato nella saletta d'angolo, la VI, una importante mostra di acquarelli olandesi, dei quali, modestamente, uno solo suo: SERA D'INVERNO IN OLANDA: un vero deserto ghiacciato, una mesta sinfonia in bianco e giallo, in cui l'unica nota viva è data da un lontano molino a vento, il *leit-motiv* immancabile dei Paesi Bassi.

Degli altri (sono una quarantina) più d'uno appartiene da tempo a note collezioni pubbliche o private, o reca la firma di qualche artista già morto, come il Bisschop, il Bosboom, il Gabriël, il Weisenbruch, che si rivede da noi volentieri, che si gusta sempre, ma che, come già dissi innanzi, dovrebbe essere esplicitamente segnalato ai visitatori con la sua data precisa, perchè non venga dai meno esperti considerato e giudicato alla lettera come un contemporaneo.

* Tra le cose migliori e più originali, noto: PESCICANI, di G. M. Düsseldorf, una scena d'acquario, in cui manca forse, cioè non si vede bene, non si

sente, precisamente l'acqua; ma dove se ne sente e se ne vede nel modo più suggestivo la vita profonda, i vagabondaggi, i guizzi, gli ozi, il lento respiro, lo stupido boccheggiare, il luccicar delle squame smaltate e dei tondi occhi d'ambra dalle enormi pupille nere senz'espressione: vien fatto di mormorare il famoso sonetto dell'Heredia: « *Le soleil sous la mer, mystérieuse aurore* »...

* A. Henkes è il Morbelli del Nord: ma il suo OSPIZIO DEI VECCHI è tutt'altra cosa del « Luogo Pio Trivulzio » di Milano: i poveri ottuagenari non vi sono, come da noi, quasi militarizzati o collegializzati: si tratta invece d'un quieto ritiro, di una nuova e comoda *Heim*, dove ognuno conserva tutta la sua indipendenza e tutta la sua personalità: ecco qui, per esempio, due linde e sane vecchiette che ricevono la visita, o forse anzi fanno vita affatto comune, con un loro buono e bravo coetaneo, il quale si sente, com'esse, non già un mantenuto della carità pubblica, ma un pensionato, che, avendo assai lavorato nell'età buona, assai diritto ha ora di riposarsi nella più ingrata; le donne, anzi, lavorano ancora, di calza, placidamente, per abitudine, conversando con l'uomo nell'angolo della finestra, attorno ad un tavolino tutto per loro, dove la luce scende serena e temprata per le tendine bianche, sul vaso dei fiori, sull'urna cristallina dei pesci rossi e dorati, su tutta questa poesia della vita, che sorriderà loro ancora, più, forse, che in giovinezza, fino all'ultimo giorno.

* Due eccellenti bozzetti di H. W. Mesdag sono L'ARRIVO DEI BATTELLI DA PESCA E SERA D'ESTATE: sono i soliti motivi suoi, come nelle tele e negli olii: ma non stancano mai: ogni volta, le nuvole svolgono in cielo un poema nuovo, una fantasia inedita; ogni volta il gran mare biancheggia di diversi flutti o s'acquatta in livori, in strie, in riflessi, in fosforescenze imprevedute; ogni volta i battelli dei pescatori, sempre gli stessi, spiegano o ammainano qualche altra vela, eseguono qualche manovra non prima ritratta, sbarcano o imbarcano qualche famiglia, parente sì, di tutte le altre, ma non quella stessa, o, se proprio quella, in un altro momento della sua vita, nella quale la rivediamo e la risa-

lutiamo sempre con occhio lieto e fraterno. Ho detto diversamente poc' anzi? Ho ricordato il « *Toujours perdrix?* » Mi sto contraddicendo? Ebbene, non me ne importa niente. Ora, l'impressione è questa: sincera come poco fa: e a me basta.

* Nuova, assolutamente nuova, è per me quella che mi fa F. Verster con questa sua terribilissima NATURA MORTA: oh, morta davvero: tanto che potrebbe e dovrebbe anzi intitolarsi senz'altro « La morte »: sono semplicemente due polli spiunti ed appesi pei piedi ad un chiodo: ma la loro pelle è così livida e cadaverica, il loro collo congestionato e paonazzo rievoca così fieramente l'atroce gesto che li strangolò, le creste rosse pendenti, le occhiaie velate, i becchi inerti socchiusi han qualcosa di tanto diverso ed insieme di così simile all'orrida testa d'un appiccato, che un brivido corre giù per la schiena di chi si ferma un momento a guardarli, un pò meno distratto di come li guardano i più; io anzi (mi si perdoni l'idea, che, lo giuro, non è affatto, nell'animo mio, inquinata d'irriverenza) arrivato coll'occhio alle quattro zampe legate insieme, con le dita contratte, coi solchi dello spago nei tarsi martirizzati, con quella testa ferrea del chiodo che ne veniva fuori arrugginita fra macchie di sangue, ho avuto un momento, per quanto vago ed oscuro, il richiamo del Crocefisso...

* Ma più tremenda ancora, indimenticabile, ossessionante, è la vecchia di Jan Veth, che ascolta suonare LA CAMPANA DEI MORTI: sotto la cuffia bianca, nel volto ch'è tutto un gomitolo di grinze, un labirinto di rughe, ove il naso si profila secco e tagliente e la bocca dalle labbra asciutte si stringe come a celare il mistero, ad esse già noto, dell'al di là, due occhi enormi, due occhi sbarrati, due occhi nei quali il terrore della morte sembra paralizzare la volontà della vita, e questa resistere a quello con uno sforzo muto, con una tensione suprema, si spalancano ad affermare la ribellione della coscienza umana di fronte alla forza bruta del fato comune.

* E' il concetto, più facilmente e placidamente espresso da W. Witsen in OUDE SCHANS: la tristezza del mondo incombe sul paesaggio: un canale di

piombo fuso trascina lenti i suoi blocchi di ghiaccio e di neve sotto una bassa atmosfera cinerea; a sinistra c'è un parco ove gli alberi nudi s'incurvano sotto la greve cappa di neve già sporca di grigie fulgini; e a destra c'è il *quai*, tutto fango gelato e squallor di silenzio e di solitudine; ma in fondo v'è un faro che s'alza con gesto energico su quel fango, e che getterà in giro, fra qualche ora, gran fasci di luce, diritti attraverso la fredda caligine; ma, lungo il *quai*, si schierano ininterrotte, come a scaldarsi a vicenda, le linde case a frontoni graduati, a finestre piccine ma fitte come un ricamo a trafori, le case rosse e gialle, verdi ed azzurre, che protestano contro la tenebra, che si ribellano al bianco ed al nero, alla nebbia ed al fumo, che si difendono dalle paturnie e dal gelo moltiplicando le lampade e le finestre, le stufe e i tappeti, le doppie vetrate ed i fiori.



Un'improvvisa sensazione di benessere, quasi un'esplosione di gajezza, un'irruzione di luce negli occhi e nell'anima, si prova passando alla sala VII, l'austriaca: ne sia lodato, pienamente e cordialmente, Joseph Urban e le società « Hagenbund » di Vienna, da lui presieduta, e « Manes » di Praga, cui sono dovuti l'arredamento e la decorazione del simpaticissimo ambiente: pareti, tappeto, mobilio, tutto vi è chiaro e luminoso: una tinta argentina vi pone la nota predominante, appena attenuata in alto, nel fregio, da piccoli ornati più scuri, d'una elegante e squisita semplicità, e, nei mobili comodi e snelli, variata con toni più vivi, ma delicati e intonati, di *fraise écrasée*; tutti i quadri, spazati fra loro, aerati, accessibili all'occhio ciascuno da sè, senza confusione e senza fatica, han la stessa cornice sottile color alluminio; ai quattro angoli, altrettante mensole - nicchie con pochi e semplici oggetti decorativi: e su snelli supporti di legno, i quattro mirabili capolavori di cui diremo. Ah, la bella sala, intanto: la chiara, la nobile, la deliziosa sala della luce!

* Vi noto subito, oltre ai buoni ritratti di Ugo Böttinger, d'Alessandro Goltz, e di Max Svabinsky,

quello, più singolare ed interessante per il soggetto rappresentato, cioè L'AMBASCIATORE CINESE A VIENNA, di Ferdinand Ludwig Graf: figura intera al naturale, di fattura un po' levigata e minuziosa come richiedeva il gusto etnico, in costume nazionale azzurro a disegni e ricami, in una bella sala adorna d'un gran vaso di porcellana del Celeste Impero, faccia scialba, occhio obliquo, scarso pelo; ma, nello sguardo e nel sorriso volutamente bonarii ed ingenui, una finezza e un'arguzia straordinarie, una signorilità ed un tatto squisiti, da far pensare, meglio che ad ogni altro diplomatico occidentale, a qualche mondano nunzio apostolico, incantatore di dame e conquistatore di re.

Dello stesso autore, c'è pure qui un paesaggio, non straordinario, e un quadro, straordinarissimo invece, SCHERMIDORI: due indiatolati a torso nudo, che, « in alto levata la manca fremente, armata la destra del nitido acciar », hanno l'aria, quantunque non assistiti da testimonii, di battersi molto sul serio, non già di fare semplicemente un assalto sportivo: attorno ad essi, c'è il vuoto: soltanto, sul pavimento, proiettatevi da una strana luce giallastra, si torcono le loro ombre bluastre, mentre sui muscoli tesi, sopra le facce contratte, nel guizzo dei lunghi ferri sottili, nel balenio delle cocche lucenti, sembra riflettersi il verde di alberi che non si vedono, e in tutta la scena drammaticissima, energica, anzi violenta come l'azione feroce, apparisce simboleggiato cromaticamente il livore che la determina e la possiede.

* E un altro duello, men tragico ma non meno suggestivo, è quello che Walter Hampel intitola IL NANO E LA DONNA: la donna giovane e bella, che, appena uscita dal bagno nel laghetto del parco, s'asciuga, seduta tra l'erba ed i fiori, le fresche nudità rosee, sogguardando con un sorriso insolente e provocante l'ometto deforme, che accoccolato lontano, in costume fantasticamente grottesco, sogghigna a sua volta, tra ingordo e sarcastico: da galeotto a marinarol....

* E duelli accaniti, ma, stavolta, tra l'artista e l'arte, tra la forma e l'idea, tra la tecnica e la materia, sono parecchi quadri disorientanti, strani,

discutibili all'infinito, ma indubbiamente serii, coscienziosi ed onesti, che s'incontrano e che ci arrestano in questa sala: per esempio, GLI ORFANI, di Casimir **Sichulski**, una pittura brutale ma geniale, temeraria ma sincera, che non persuade, ma che nemmeno offende lo spettatore; per esempio, anche, le due tele che Jan **Preisler** intitola entrambe UN QUADRO; e per esempio, sempre, quella di Joza **Uprka**, IN MORAVIA, dove una folla di contadini e contadine variopinti, vestiti da festa, viene innanzi nel sole ardente, dura, legnosa, rude, tutta chiazze rosse e gialle e azzurre e verdi sur uno sbarbaglio di bianco. Sono tentato di dire, contraddicendo alle mie teorie, che è bello ma non mi piace, ... oppure che mi piace ma non è bello; o meglio, e con maggior coerenza con la mia estetica, che si tratta d'una bellezza a cui stento molto ad abituararmi.

* Ma il capolavoro della sala, e forse di tutta l'esposizione, è l'opera scultoria di Franz **Barwig**: le quattro piccole meraviglie intagliate in legno di cedro a grandi e sicuri colpi di sgorbia, le geniali statuine, i gruppetti prodigiosi, ove ogni tratto è una rivelazione, ogni particolare è un elemento dell'intima inscindibile totalità, ogni sporgenza ed ogni rientranza sono una parte dell'anima umana o belluina che emerge da sè, od in cui il coltello anatomico di questo artefice sommo s'affonda infallibile: la *siesta* dei tre PELLICANI, uno dei quali sonnacchia col becco enorme appoggiato sul dorso, un altro si stringe nelle spalle filosoficamente, ed il terzo si spulcia cun molta cura le penne; la veglia pensosa del MARABÙ accigliato, rattratto, ingobbito, immusonito, concentrato nel suo pessimismo, immobile e muto sui trampoli, col lungo becco appiccicato allo sterno, tal quale io lo vidi, lugubre e torvo, due anni or sono, vivo, al *Jardin des Plantes* a Parigi; la danza del FAUNO, grottesco e beffardo, sardonico e gajo; ed infine quel tragico gruppo dei VAGABONDI, dei cinque tremendi straccioni che vanno in fila, l'un dietro l'altro, serrati insieme dal freddo e dalla miseria comune, curvi, smunti, tetri, chi inebetito, chi rassegnato, chi bieco, il più vecchio e consapevole in testa, la più giovane e stupida in ultimo, chiusa nel povero scialle, con un infante

che dorme inerte a bardosso e un involto di cenc pendente dal braccio: un capitolo di Gorki plasmato e fissato in forme tragicamente stnpende.

E, consoliamoci: se questi capolavori non sono italiani per arte, lo son già divenuti per proprietà: sono stati acquistati per la Galleria d'Arte Moderna di Venezia e per la Nazionale di Roma: serviranno, tra tanta roba mediocre o decisamente cattiva, comprata in passato per mille cattive o mediocri ragioni estranee al gusto ed all'arte, a mostrare ai giovani, ed anche ai vecchi non rimbambiti, in che cosa veramente l'arte ed il gusto consistano. E più d'uno che s'era creduto artista, si deciderà a fare il droghiere.

Seconda giornata

Queste sfilate eleganti... I Piccoli Capitali di
Gaston La Touche... I giardini avvelati della
berg... La storia... Un ritratto
di... di... della...
di Eugénie Brach... di...
di Carlo Felli...



...di una...
...po...
...la...
...supporto...
...costituisce...
...suo...

...Vi...
...Sua...
...Francia...
...pieve...
...della...
...della...
...non...
...po...
...Tutto...
...ritratto...



Seconda giornata

Quattro ritratti magistrali — I Peccati Capitali di Gaston La Touche — I paesaggi svedesi della Boberg — Le piccole sculture del Millès — Un ritratto di famiglia di Max Knirr — La Vita delle Ferriere di Eugen Bracht — Il Sargent e il Lavery — Il Desiderio di Carlo Fait.

Ampia, d'una eleganza ricca e severa insieme, un po' scura, anche, in confronto all'austriaca, è la sala francese, l'VIII, addobbata in verdone, con zoccolo, porte, cornicioni, colonnette e tripodi e supporti e vetrine per le sculture e per l'arte decorativa, in bel mogano lucido, naturalmente rossastro.

* Vi fa gli onori di casa, naturalmente ancora, Sua Eccellenza CAMILLO BARRÈRE, ambasciatore di Francia presso il Re d'Italia, in alta uniforme diplomatica, marsina tutta ricamata d'oro, gran fascia rossa della Legion d'Onore, spadino, decorazioni; bella fisionomia intellettuale e signorile, un po' mefistofelica, un po' accigliata, un po' preoccupata, un po' contrariata, ma simpaticissima, in ogni modo.... Tutto questo, s'intende, in effigie: cioè nel buon ritratto intero, al naturale, che n'ha fatto Alberto

Besnard sullo sfondo superbo d' un salone di Palazzo Farnese.

* Ma il più bel ritratto della mostra francese, quantunque assai meno vistoso, è forse il **RITRATTO d' Uomo**, d' Augusto Emilio **Carolus-Duran**: Uomo con l'U majuscola: per indicare che non si tratta del primo venuto, di un esemplare qualunque della specie *Homo Sapiens*; ma d' un individuo selezionato, al quale l'aggettivo linneano conviene in modo particolare, e che, vestito modestamente e borghesemente di scuro, su fondo neutro, senza alcun lenocinio esteriore, vi attira subito col suo sguardo intenso attraverso gli occhiali d'oro a stanghetta, vi affascina con l'alta e vasta fronte pensosa, con tutti i tratti del volto austero incorniciato dai folti capelli e dalla barbetta scura: e ogni volta che ripassate di lì, vi sentite tratti a tornare a guardarlo, quasi a conversare con lui, e in ogni modo a riammirare l'autore: del quale invece non mi piace affatto **VOLUTTÀ**, la solita giovane nuda, rosea, plastica, fulva, sorridente distesa su un drappo rosso: roba accademica, convenzionale, insignificante, e, diciamolo pure, volgaruccia.

* Che contrasto (per tornare ai ritratti) col **RITRATTO DI DONNA**, cioè di signora in nero, dipinto con tanta profonda semplicità, con tanta delicata espressione, da un morto non recente, eppur sempre vivo, **Enrico Fantin-Latour**, il quale ha saputo trasfondervi tanta schiettezza e tanta bontà, tanta indulgente esperienza della vita e tanto sereno ricordo, in un viso non vecchio ancora, di lunghi dolori sofferti!

* E che galanteria, il ritratto della signora **N. N.**, secondo il catalogo, o di **Donna MARIA d'ANNUNZIO-GALLESE**, secondo coloro che la conoscono, dovuto al pennello un po' manierato ma squisitissimo e suggestivissimo di **Antonio de la Gándara**! Bionda, snella, d'una eleganza e d'una distinzione ineffabili, siede sur uno sgabello nascosto dall'ampio pannello roseo della gonna, del quale sembra d'udire il sediceo fruscio, e volge l'ignudo collo sottile, con una mossa rapida e serpentina, a guardare in tralice lo spettatore: e nell'attuccio nervoso, nel filetto delicato, dolce ed altero insieme, è tutta

la donna odierna, il capolavoro della complicatissima civiltà d'oggi, il modello pre-iletto del nobile artista ispano-parigino.

* A proposito! E com'è ben parigino il **BOULEVARD DES BATIGNOLLES**, rappresentato da René **Billette** negli ultimi bagliori del crepuscolo, dei quali in fondo, in vetta al colle di Montmartre, ancora rosseggia fantasticamente l'eccelsa cupola del Sacro Cuore, mentre quaggiù, sotto la doppia fila ancor ballida dei lampioni, i pedoni ed i *fiacres* e gli *omnibus* assumono già le parvenze incerte di ombre e visioni notturne!

* **Gaston La Touche** torna coi **PECCATI CAPITALI** al suo vecchio soggetto dei *cabinets particuliers*, dei *viveurs* e delle *demi-mondaines*, delle mense imbandite, dei tavolini da gioco, dove, in un'atmosfera velata e dorata, alla luce falsa dei lampadari e dei paralumi, l'ozio, padre dei vizî, presiede la scioperata adunanza, e « Bacco, Tabacco e Venere riducon l'uomo in cenere »: ed anche qui, seduti in poltrone od in seggiole, a tavola o al caminetto, in gran *débrassé* e *décolleté* od in bianco sparato ed in *frack*, c'è chi sgretola pasticcini e chi trinca *champagne*, chi contempla beato il soffitto e chi viaggia con l'occhio, sogguardando la vicina seminuda, per bianchi emisferi cercando di giungere ai poli, chi, con sogghigno malvagio, va demolendo con narrazioni probabilmente fantastiche un'onesta riputazione, e chi s'ingegna, con occhio feroce, di rovinar l'avversario a macao..... Ma che peccato commette (si chiedono tutti) quel povero diavolo in piedi, pallido e allampanato, che, solo in un angolo, raspa con tanta coscienza il violino? O forse è un simbolo? E' l'arte che resta pura in mezzo alla corruzione? E' l'ideale che si apparta e che si sublima, astraendosi dal reale babelico e turpe? Mah?

* L'occhio corre spontaneo, di qui, per naturale associazione d'idee, al magnifico busto in bronzo di **BEETHOVEN**, di **Fix Masseau**, che, appoggiata la gran testa alle mani serrate l'una nell'altra, si concentra in una meditazione profonda, e pare ascoltare dentro di sè, con gli occhi chiusi e le labbra contratte, gli spunti meravigliosi del « Settimino », della « Sonata a Kreutzer », o della « Nona Sinfonia »:

altro che *champagne*! altro che soffici nevi circum-polarì! Veduto questo, mi passa la voglia di tutto: e non trovo più la ragione e la vena di parlare dei buoni piccoli bronzi del **Bouchard**, come Lo SCARICATORE, e del **Roger-Bloche**, come LA PARTENZA, che pur sono molto efficaci e sinceri e sentiti; nè del busto-ritratto del pittore **ZIEM**, di Victor Joseph **Ségoffin**, dal profilo accentuato, dall'occhio bonario, dal pizzo caratteristico, dalla fisionomia personalissima; nè, infine, del bel vaso decorativo, di bronzo, di Michel **Cazin**, a motivi forestali, col titolo PINI, nè dei GIOIELLI MODERNI, ormai celebri, di René **Lalique**, dove il pizzo, il ricamo, il velluto, la seta, il cuoio, la tartaruga, l'avorio, il quarzo, le gemme, i metalli preziosi, tutto s'unisce e si fonde e si anima e vive in una flora ed in una fauna meravigliose, ad ornar chiome bionde, fulve, brune, castane, ad armonizzarsi con epidermidi candide, rosee, ambrate, morate.



Ai femministi e alle femministe dedico l'esposizione complessiva dei ventun quadri di Anna **Boberg**, che son l'ornamento e la gloria della sala svedese, la IX. La Boberg è infatti un'artista di prim'ordine, così nel pensiero come nell'esecuzione, tanto nella poesia quanto nella tecnica; una pittrice non meno accurata che geniale, non meno modesta che forte, non meno completa che sobria. Deploro di non aver spazio abbastanza per dire di tutte queste mirabili tele, ad una ad una: ciò equivarrebbe, esteticamente, ad un lungo e faticoso e pericoloso viaggio per le terre e pei mari dell'estrema Europa settentrionale, di cui questa eroina del pennello ha affrontato tutti i rigori ed i rischi, i disagi e le uggie, per puro amore della bellezza più rara, della più inedita meraviglia. E con che successo! E come corrisposta!

Guardate, per esempio, come ha sorpreso e fissato IL MOMENTO MISTERIOSO fra il giorno e la notte iperborei! E' il maggiore di questi suoi quadri, e l'effetto vi è raggiunto giovandosi d'un ben inteso divisionismo, applicato soltanto dove appariva opportuno, e adoperando pel resto gli antichi ed usuali

procedimenti: e n'è risultata, attraverso l'eccezionalità del soggetto, una sorprendente evidenza di verità: sotto l'occhio stupito, è un panorama fantastico che si sviluppa: un panorama, però, prevalentemente notturno, con questi dirupi aspri e neri che scendono, anzi si gettano, tutti sporgenze e frastagli, nel mare, col piccolo porto acquattato laggiù fra le inospiti terre, col mare che si direbbe d'inchiestro, a vaghe lame, a sinistri bagliori rossastri (ed è il giorno, nell'ultima Thule, quella sanguigna fosforescenza!), col piccolo faro lontano che vi rispecchia la sua scintilla dorata, con in fondo le grandi montagne ghiacciate, appena un po' chiare fra tutto quello squallore.

Guardate SOLE E NEVE: oh, quanta neve! oh quanto poco sole! Come vien giù, quella, a gran fiocchi, fitta, infinita, sulla scialba flottiglia di baleniere veleggiante spettrale sul mare grigio, qua e là chiazziato di qualche incerto riflesso! O solleone trionfale d'Italia! O allegra neve di Roma! O azzurro golfo di Napoli!

E L'AURORA BOREALE, tutta veli, cortine, festoni e volanti di gas impalpabili e luminosi, tutta zampilli e razzi e ventagli di luce siderea, tutta irradiazioni e trasparenze e sfumature di zaffiri, topazi, smeraldi e ametiste?

E il SOLE DI MEZZANOTTE, che splende sull'orizzonte glaciale, irradiato di gemme di mille colori, simile a un dio, in mezzo a un alone stupendo, e lo sfiora un istante per poi ripigliar la sua ascesa trionfale?

E I WIKINGS MODERNI, con la gran vela temeraria sul mare torvo e grosso, tra le montagne di ghiaccio natanti e l'ardue rupi sanguigne del *fjord*?

E il CIMITERO, infine, così fantastico, così poetico, così ideale, in riva al mare, sotto la pallida luna cerchiata dell'ampio anello così frequente lassù? O luna di Venezia che rimi così dolcemente, così idillicamente, con quieta laguna e con gondola bruna e con amorosa fortuna!

* Carlo Larsson, del quale ho scritto con tanto entusiasmo altra volta, quest'anno non giunge alla stessa altezza: ma la sua MARTINA, è sempre la servettina ideale, fresca come una rosa, linda come un uccellino, con due occhi limpidi e chiari come

acqua sorgiva; e reca alla mensa frugale e patriarcale, già apparecchiata ma ancor spopolata, con un vassoio felicemente fornito d'ogni ben di Dio, il sorriso e la gioja della sua giovinezza sana ed ingenua, che vale molti milioni e blasoni del nostro nevrotico mondo meridionale.

E le sue FAVOLE sono sempre una gentilissima scenetta famigliare, che ha il solo difetto di svolgersi in un vero quadro, anzichè in uno dei soliti piccoli deliziosi acquerelli: ad una gran tavola, sotto la lampada elettrica dissimulata in un fiore di vetro, la bimba maggiore, sola sola col fratellino, gli legge il racconto meraviglioso della reginetta bionda e del principino incappucciato di rosso; e il fanciullo, assorto nell'ascoltare, vede, vede proprio, come le vediamo noi, apparire in un angolo, dentro un anello di luce, le loro figurine, e muoversi, e agire.....

* Axel **Sjöberg** vien buon secondo alla Boberg con undici quadri d'ambiente, d'animali e di figure del suo lontano paese: le stesse tipiche luci vitree, la stessa desolazione invernale, la stessa incombente minaccia di settimane e di mesi di notte non interrotta se non in principio ed in fine da brevi e pallide albe, le stesse fantasie tetre che ne derivano; e, su quel fondo, LE FOCHE in riposo tra le rocce nude; GLI EDREDONI migranti in lunghe schiere pei cieli foschi a raggiungere il sole; I PESCATORI, intenti a trarre dal mare la preda che loro nega la terra; GLI AGRICOLTORI, che col lavoro ostinato riescono ad ottenere un sorriso di verde, sia pure fugace, da quelle terre più spesso brulle o nevate, e la gioja dei fiori, e il tesoro dei frutti. Ma che ci fanno i pittori, chiusi nelle piccole stanze ben riscaldate, sotto la lampada amica, giorno e notte, in novembre, in dicembre, in gennajo, in febbrajo?

* E buon secondo al Larsson vien Carl **Wilhelmson**, che nella tecnica come nell'ispirazione par suo discepolo o condiscipolo; men vario ed originale, però, meno limpido e penetrante: segnalo particolarmente, dei suoi sette quadri, JUGER E SUA NONNA, LA FIGLIA DEL CONTADINO, NEL SOLE.

* Anders **Zorn**, come sempre, è un maestro della luce e del colore, e IL RUSCELLO con la relativa ba-

gnante è d'una freschezza mirabile; ma LA PELLICCIA ed il NUDO sono odiosi addirittura, per la bruttezza della modella e per la grossolanità del realismo, decisamente osceno e privo di qualsivoglia poesia, con cui è ritratta.

* Realismo simpatico, invece, e d'ottimo genere (s'intende bene, che la morale è affatto fuori questione, e che è dal punto di vista esclusivamente estetico ch'io guardo e giudico e parlo) è quello al quale s'ispira Carlo **Millès**, con le sue molte e stupende sculturine minuscole in bronzo, in marmo ed in pietra: sono studietti, impressioncelle, bozzettini, che ricordano i mille prodigi consimili del Dalou, da me tanto ammirato e studiato a Parigi: sono ELEFANTI giovinetti che giuocano nella jungla, e ORSACCHIOTTI che fingon la lotta nel bosco; sono CAVALLI DA TIRO in riposo, che aspettano d'essere assunti al duro lavoro abituale; son FIGURINE OLANDESI, uomini largamente bracati e donne in cuffia ed in zoccoli, che attendono alle più svariate loro faccende, ed anche fanno all'amore e s'abbracciano e si baciano tra una faccenda e l'altra, come nelle *Kermesses* di Rubens; sono i MANISCALCHI, intenti all'opera loro, col ferro e col fuoco; sono gli SCARICATORI, sgropponanti ed ansanti e sudanti sullo scalo di Vlissingen; ed è il busto, d'una verità e d'una tipicità impressionante, dell'architetto FERDINAND BOBERG: il tutto sorpreso e colpito nell'essere suo più profondo e più comprensivo, reso con una immediatezza e con una sommarietà piene d'incanto, intuito, compreso, penetrato nei suoi tratti più individuali e più distintivi.

* Del quale Ferdinand **Boberg**, autore della decorazione e dell'arredo e dell'ordinamento di questa nobile sala, ricorderò infine il VASO D'ARGENTO, istoriato all'esterno da tutta una selva di querce, di pini, di abeti e di larici, tra le cui fronde qua e là scintillanti di fresche rugiade (minuti diamanti, in effetto), s'arrampicano e siedono gli scojattoli arguti, ed i picchi martellano i tronchi, ed i ragni ordiscono agguati; ed il PIATTO D'ARGENTO col cielo stellato, la luna, i pianeti, i satelliti, le comete nel mezzo, ed in giro i bei segni fantastici dello Zodiaco.

La sala e la saletta X e XI sono, come l'altra volta, tedesche, e, come allora, hanno il fregio in bianco e oro, le pareti in azzurro cupo, lo zoccolo, gli stipiti, le mensole, i mobili in mogano coi piedi ed i capitelli di lucido ottone: autori il Von Seidl ed il Paul.

C'è un ottimo Nudo di Joseph **Block**, di una signora senza nemmeno la camicia, che si prova, seduta davanti alla *toilette*, dei gioielli: buona plastica, dico, buona luce, buon rilievo, sincero ed onesto intendimento d'artista: ma vien fatto di domandarci: fa dunque un così un gran caldo, in Germania?

* Domanda tanto più naturale, in quanto che un altro assai bravo pittore, Heinrich **Knirr**, ce la suggerisce ugualmente col suo singolare RITRATTO DI FAMIGLIA, così armonico e delicato di colorito, così morbido ed elegante di disegno, così curioso e inconsueto di concetto: una giovane e bella signora in costume da ballo, od almeno da *soirée* aristocratica, siede sur un divano appoggiato a una grande specchiera, in cui si riflette, insieme alla bionda capigliatura di lei, l'immagine del marito, che in persona non apparisce, egli pure in costume impeccabile di società; ed accanto alla mamma, appoggiato al suo grembo, al suo seno, al suo braccio che posa sulla spalliera, un bello e roseo fanciullo, perfettamente ignudo, con un mazzolino di fiori in mano; e, ritto sopra il sedile, un altro maschietto più grande, non più vestito del fratellino, che ci volge le spalle e pare che guardi, con la più grande naturalezza, come di chi per solito non vesta, per casa, altrimenti, la cara e buona figura paterna al di là della lastra. Fa dunque un così gran caldo, in Germania?

* Un altro bel ritratto è quello d'un pittore rappresentato da Ferdinand **Dorsch** NELLO STUDIO, fra i suoi pennelli, i suoi colori, le sue tavolozze, le sue vernici, in camiciotto da lavoro, in atto di accendersi un sigaro; un'ampia vetrata lascia vedere, a sfondo della maschia e geniale figura, il panorama luminoso e lontano della città, tutta tetti,

terrazze, comignoli, fumajoli; quassù la pace e la gioia dell'alto e quieto lavoro d'arte; laggiù il viavai, il rumore, la polvere e il fango delle preoccupazioni volgari, la febbre dell'affarismo, il turbine delle industrie, il groviglio della politica: come è bello il cielo, come è sana l'aria, su questa loggia!

* LA VITA DELLE FERRIERE, la mattina durante il lavoro, a mezzodì nel breve intervallo di tregua, a notte in cui ferve diversa ma ininterrotta l'attività produttrice, è rappresentata in tre quadri gemelli da Eugen **Bracht**: è un poema in tre canti; è la selva delle ciminiere fumose, sono i pennacchi e le nuvole del vapore e della fuliggine, i rossi bagliori delle fornaci, i binarii, le locomotive, i carri, i cavalli, l'acqua, il carbone, la scoria; è, per naturale associazione di sensazioni, l'orrenda confusione di suoni, di rombi, di strepiti, di gridii; è lo stridor delle seghe, il fischiar delle macchine, l'ululo delle sirene, il fragore dei magli; è la vertigine del movimento, la furia dell'opera, la trasformazione dell'uomo, del corpo, dei nervi, dell'anima umana, in arnese meccanico, in forza bruta, in congegno impersonale.

Oh, il nido quieto, lassù, dell'artista, solo con i suoi sogni!

* Molto bello è un PAESAGGIO d'Adolf **Hengeler**, acquistato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma: una vasta e smorta pianura gialliccia e verdiccia, vista da un colle alberato, sotto il cielo turchino a grandi cumuli bianchi, attraversato da stormi d'uccelli migranti: pieno di *pathos* e di nostalgia.

* L'INVERNO di Carl **Küstner**, il LAGO di Walter **Leistikow**, L'USCITA di Ernst **Oppler**, la PESCA di Rudolf **Riemerschmied**, la PULITRICE DI RAME di Max **Theddy**, e varii altri quadri di paese e d'interno, meriterebbero pure un cenno simpatico: ma la descrizione non equivarrebbe in interesse alla visione diretta; e basterà quindi l'averli fugacemente rammentati e lodati. Merita invece una nota speciale, perchè appunto l'offre essa stessa non solo all'occhio ma all'animo nostro, la PREGHIERA DI RICOVERO di Kàthe **Olshausen-Schönberger**: è un quadro forte, forse anche troppo, e che vi afferra e

vi conquide con una prepotenza tutta virile: in una notte serena e stellata, lungo un muro di cinta bianco di luna e di là dal quale s'affacciano oscure e quasi sinistre le vette folte degli alberi, corre la strada tacita e sola; e due uomini intabarrati (le ombre loro e dei loro cavalli si disegnano nette sul muro) bussano, certo da un pezzo, al cancello: saranno uditi? troveran gente ospitale? o dovranno seguitar fino a giorno, avendo magari smarrita la via?..... Lo spettatore, se è un poco nervoso, partecipa all'ansia loro, alla loro impazienza, al loro dubbio inquieto.

* E mi fermo ancora un momento, tra le pitture, al grande ritratto, firmato da Otto **Marcus**, della famosa Miss **ALLAN** che danza nel suo costume semplicatissimo, a collo, braccia, gambe e piedi nudi, destando nel pubblico, a dir vero, effetti tutt'altro che d'ammirazione o di desiderio: troppo verismo, anche qui, tanto da parte della britanna Tersicore quanto da quella dello Zeusi; tedesco troppa fotografia istantanea ingrandita e colorita; troppa violenza e troppo poca grazia di movimento, specialmente nelle gambe; più che una danza d'arte, questo è un *cancan* da baccante; ciò che di brutto la provida maglia nasconde alle ballerine comuni, il guizzo dei muscoli, la rigidezza dei tendini, il turgor delle vene, lo scheletro delle giunture, i minuti particolari dell'epidermide, sempre un po' atletica, dei polpacci, l'anatomia, insomma, così com'è senza nessun correttivo, qui è pubblicato con una crudezza, e si esce dunque dall'arte, per rientrare nel documento: ma allora non è qui, la sua sede: è all'università.

* Tra le sculture, segnalerò: **NIETZSCHE**, busto in bronzo di Max **Klinger**, fiero, potente, espressivissimo, dalla gran fronte a bozze su cui le folte ciocche della capigliatura ondeggiano come fiamme, dagli occhi profondi sotto le enormi arcate sopracigliari, dal largo mento quadrato all'ombra dei folti mustacchi; una **TESTA DI SIGNORINA**, non bella ma molto psicologica, come assorta nell'ascoltare, fusa in istagno da Wilhelm **Wandschneider**; un piccolo bronzo decorativo di Georg **Wrba**, **DIANA** cavalcante una cerva, ferma nell'atto di trarre

d'arco, bellissime entrambe, la bestia e la dea, nell'atto elegante e snello dell'attenzione aspettante; e due FIGURINE di porcellana di Nymphenburg, lucida e bianca, due capolavori odiosissimi, due ripugnanti sarcasmi, più che caricature plastiche, rappresentanti con spaventosa evidenza due vecchie peccatrici rintonacate ed impenitenti, una da sola, seduta in costume ed in posa per lo meno sguajata, l'altra che fa la civetta con un vagheggino della sua età: entrambe vestite alla moda d'un secolo fa, o di poco più tardi.



La sala e la saletta inglesi, XII e XIII, decorate dal Brangwyn, conservano il loro aspetto di due anni or sono: Alfredo **East** vi espone quattro acqueforti e due olii, sempre di paesaggio e sempre di poesia, in cui le luci e le ombre, le forme e i colori, non sono che i mezzi sensibili a esprimere l'intimo spirito delle cose, l'idea recondita della natura: mi basterà tradurre alla meglio in parole il maggiore dei quadri, **LELANT IN CORNOVAGLIA**: è un piccolo villaggio rurale, al quale conduce una tortuosa stradetta: è sera tarda, ed il cielo s'oscura, e qua e là qualche umile finestrella comincia ad illuminarsi; e, non so come, si ha, coconcentrandosi ad ammirare, l'impressione del gran silenzio dell'ora, del fresco e dell'umido della campagna notturna; solo, un viandante attardato s'affretta, preso egli pure da una vaga malinconia, da un turbamento indistinto, a raggiunger la sua casetta, il suo focolare, i suoi cari: « Era già l'ora ».....

* Ma sono i due grandi ritrattisti, i due Johns famosi, il Lavery e il Sargent, che coprono qui quasi tutto lo spazio delle pareti: John **Sargent**, più freddo, più rigido, più fotografico, men ricco e vario anche nel colorire; e John Lavery, più sentito, più mosso, più psicologico, tutto delicatezze ed intimità di pensiero e di forma.

Del primo, quasi tutte le teste, e particolarmente quella del Molto Onorevole **LORD RIBBLESDALE**, che pure, nell'insieme, è il migliore, il più vivo, il più personale di questi grandi ritratti, sono sproporzionatamente piccine rispetto all'enorme lunghezza

dei corpi e delle gambe; e nessuna delle figure, per quanto materialmente dipinte assai bene, riesce interessante e simpatica; una, anzi, la SIGNORA HUNTER, ha un sorriso sciocco e maligno che disgusta, e che l'artista avrebbe dovuto evitare di riprodurre, anche se vero.

* Del *Lavery*, invece (e questa è una sua caratteristica generale) tutti i ritratti hanno una nota attraente, un'impronta di gentilezza, un non so che d'affettuoso e d'umano, che ci mette subito in confidenza ed in comunione coi suoi soggetti: e se anche, come qui, la maggior parte delle tele appare talvolta incompiuta, sommaria, insufficiente, sempre però vi si trova giusto il disegno, intonato il colore, estrinsecata l'idea; e spesso, tra cinque o sei, una è un vero e perfetto capolavoro: è il caso, stavolta, di *CHOU BLEU*, la gemma e la gloria della mostra britannica. E' un'inglesina bionda e snella, in piedi, di profilo, che volge appena la bella testina, e un po' più gli occhi, azzurri come la cocca di nastro, lo « *chou* » che adorna la chioma, a guardare lo spettatore, o meglio l'ammiratore; e un sorriso impercettibile, non della bocca rosea nè dello sguardo celeste, ma di tutti i lineamenti, di tutto l'essere, il sorriso misterioso e incantevole della giovinezza, della salute, della beltà, l'illumina tutta; e dal « *chou* » ormai famoso, dal dolce occhio sereno, la nota « *bleu* » si diffonde vaghissimamente, invisibile forse al profano di tecnica cromatica, ma, come un recondito *leit-motiv* musicale nell'anima d'una sinfonia moderna, capace d'affascinare ogni anima delicata, per tutto il quadro: insinuandosi in carezzevoli ondeggiamenti nel morbido bruno del paltoncino di lontra, nel grigio-nube della gonna semplice e liscia, nella neutra e riposante opacità del fondo sul quale campeggia la deliziosa figura. Questi, son ritratti!



La grande tribuna XV e i due passaggetti poligonalì XIV e XVI che la precedono e seguono sono internazionali, e popolati rispettivamente di sculture, a pieno e a basso rilievo, di disegni in nero e a colori, d'acquarelli e d'acqueforti.

Tra le sculture, basterà nominare fugacemente il bel gesso vivace di **Ettore Cadorin**, **LA GIOIA DI VIVERE**; le paffutelle testine infantili, in marmo, di due **PRINCIPINI DI SAVOJA**, di **Pietro Canonica**; due espressivi **RITRATTI MULIEBRI**, in gesso, di **Ezio Ceccarelli**; il giovanetto **SONNAMBULO**, d'**Annibale De Lotto**, che s'avanza nudo, dritto, con occhi sbar-rati, e a cui vien fatto, istintivamente, di lasciar libero il passo, scartandosi; gl'incisivi e sicuri **MEDAGLIONI** virili del belga **Julien Dillens**, un altro morto che ancor fa sentir la parola immortale dell'arte; le sei opere magistrali del dalmata **Ivan Mestrovic** Gabrilovich, e specialmente il forte ritratto in bronzo di un innominato **DRAMMATURGO SLAVO** che somiglia un poco all'energica testa di Rochefort; il gruppo in gesso di **Saverio Sortini**, **LA MINIERA**, o meglio una vittima di essa, inerte, morta o moribonda, portata a braccia dai suoi, curvi sotto il peso più del dolore e della sciagura che del ferito; i varii bozzetti in gesso, simpatici assai, di **Theodor Lundberg**, svedese; le due **MACCHIETTE** evidentissime, statuine-ritratti in bronzo, di **Raffaello Romanelli**; e le tre piccole sculture decorative di **Serafino Sudbinin**, russo, **IDILLIO**, **SATIRO**, e **RATTO**, di gusto classico e di vivezza moderna, pure e piccanti insieme, birichine e gentili.

* Ma meritano invece un cenno a parte, anche se compresso nelle strettoie dello spazio misurato, alcune altre opere, che, per tecnica e per concetto perfettamente armonizzati, escono assolutamente dall'ordinario: e sono: **L'INELUTTABILE**, di **Annibale De Lotto**, ancora, gruppo in gesso al naturale d'un giovanetto annegato e della madre gettata disperatamente attraverso all'esamine, e che lo chiama, lo chiama, a gran voce, invano; **LA MADRE DELL'UCCISO**, altro gesso al vero, di uno che m'era sin qui sconosciuto, e che qui si rivela maestro, **Francesco Ciusa**: una vecchia accoccolata per terra con le ginocchia fra le mani conserte, curva, grinzosa, tutta concentrata nella sua tragica idea, con gli occhi socchiusi privi di sguardo, con le sottili labbra serrate in un ostinato silenzio, in una solitudine spaventosa; e, soprattutto, un vero, un meraviglioso capolavoro, dovuto allo scalpello d'un

altro ignoto (a me almeno) Carlo **Fait**, italiano (e ne son lieto e superbo) malgrado il nome straniero: è un busto di donna, col titolo troppo modesto, troppo inferiore al significato di questo marmo magnifico, **DESIDERIO**: altro che desiderio, infatti! E' martirio, questo: martirio di tutta una vita, oramai: martirio dei sensi, dei nervi, del cuore, di tutte le viscere, di tutta l'anima; martirio di tutto un essere fatto per l'amore, per l'amore completo e perenne, che n'abbisogna come del pane e dell'acqua, e che ne soffre fino allo spasimo, sempre deluso, la fame e la sete. E qui davanti nessuno ride, nessuno arrischia un commento sciocco, nessuno si sente di formulare uno scherzo sguaiato: perchè, l'ho detto, qui siamo di fronte ad un capolavoro, nel quale tutto concorre a destare un senso profondo ed austero di pietà e di rivolta ad un tempo: costei, che sarebbe stata, probabilmente, una sposa e una madre felice, appassionata, devota e fedele, guardate a che cosa è ridotta da tutto il bestiale e feroce viluppo di proibizioni e di coercizioni morali, sociali, legali e religiose! Attraverso alla pelle sottile, diafana, smunta, sentite le vene anemiche, le fibre arse, l'innervazione scossa, l'organismo perturbato, lo spirito anomalo dell'isterica; e non riuscite a indovinarne l'età; non sapreste neanche dire se sia bella o brutta, buona o cattiva, intelligente od ottusa; perchè è esclusivamente, qui e per ora, femmina, e femmina insoddisfatta e bramosa, vibrante ed ansante: le sue braccia nervose si torcono, le labbra asciutte si tendono, gli occhi stravolti si spengono come per lenta agonia. E non la si lascia, che amareggiati e pensosi.



Nel « Bianco e Nero » c'è una dozzina di poderose acqueforti del **Brangwyn**, miste di realtà e d'immaginazione, illuminate, come quelle immortali del Rembrandt, di luci fantastiche, stilizzate da un senso vittorughiano del colossale e dell'enorme, così comunicativo, che bisogna misurarle con la mano, per persuadersi che siano davvero stampate su pochi palmi di carta anzichè largamente tracciate a carbone su intere pareti: segnale

particolarmente LA DISTRUZIONE DELLA NAVE, VECCHIE CASE, SANTA SOFIA, LA SALUTE, PONTE IN COSTRUZIONE.

* E ci sono dei singolarissimi disegni d'Antonio Augusto **Rubino**: di lui ho già detto assai l'anno scorso, a proposito dell'esposizione di Milano; qui, a titolo di saggio, basterà dire di questo OMNIA MEA MECUM PORTO, che personifica, pare, il giornalismo dell'infima e pessima specie, in un individuo allampanato, elegantemente vestito di roba smessa da altri, coi calzoni sfilacciati e corti, con le scarpe scalcagnate e ghignanti; il cappello è in forma di casa, con la scritta « *A' louer* »; la testa è un teschio, macabramente spolpato e vuoto; delle mani, scarne e guernite di lunghi e sozzi artigli, la destra brandisce una clava, la manca porge una carota; e dalla tasca dello *stifelius* emergono carte sgualcite e penne d'oca; e ai piedi del grottesco fantasma gracidava enorme un rospo, con la corona sul capo.

* E c'è pure fra i non meno impressionanti disegni di Lorenzo **Viani**, dal titolo collettivo GLI OSSESSI, un omaccione bestiale incatenato, che viene lentamente verso di noi, losco, lercio, pesante, passivo, condotto pel collo, come un cane, come un orso, come un bruto più bruto ancora, da un altro rospo simbolico, che gli cammina innanzi trionfalmente sulle due larghe zampe, sogghignando dalla bocca immane, fosforeggiando dagli occhi gonfi: è l'ossessione del vizio e della bassezza, della viltà e della poltroneria: come soggetto, è revoltante; come arte, è sublime. Ancora una volta, rammenta il massimo artista dell'orrido e del mostruoso, Victor Hugo.



E rieccoci nel salone centrale, dal quale, stanchi della lunga visita e delle troppe e troppo varie impressioni odierne, usciremo a riposare in giardino, all'ombra, o a rifocillarci nell'artistico Ristorante, disegnato dal Mainella e decorato dal Pasinelli: siamo a metà del nostro grato lavoro; e ci torneremo, in cerca di godimenti nuovi e d'altre emozioni estetiche, fra i Belgi ed i Russi, nella sala dell'« Arte del Sogno », ed in quelle regionali italiane: non rimarremo certo delusi!

Terza giornata

La Turandot di Ch. Wilda — I Pescivendoli di Victor Krausz — Raffaelli, Zilcken e Miti-Zanetti — Lorenzo Delleani — La moglie del Poeta — Cesare Laurenti—Venezia oggettiva e Venezia soggettiva—Assisi, di Ferruccio Scattola.

Rientriamo all'Esposizione, risalutiamo nella Sala d'Onore le plastiche allegorie del Sartorio, ascendiamo i pochi gradini della Tribuna, volgiamo a destra, e ripigliamo il nostro giro, regolarmente, dove lo abbiamo interrotto, alla sala XVII, di nuovo austriaca, o, per essere più precisi, occupata da « Un gruppo di Artisti Viennesi ». Vi troveremo, intanto, parecchi buoni RITRATTI, qualcuno dei quali, anzi, buonissimo, di Leopold Horovitz, di Heinrich von Angeli, di Kasimir Pochwalsky; tre, decisamente superiori, di Fülöp László: cioè quello dell'attore RITTER, una fisionomia straordinariamente espressiva, quello della MOGLIE DEL PITTORE, che suona il violino e ne ha negli occhi azzurri e profondi tutta la musica appassionata, e quello d'una ignota MODELLA fulva, che vi fissa e vi affascina con uno sguardo quasi di sfida. Ed uno, infine, di questi ritratti, è una figura intera, LA PENNA

AZZURRA, di Victor **Scharf**: il quale esce dalle vie solite con una tecnica whistleriana, che, se vogliamo, non dice magari nulla al profano, ma che singolarmente interessa, per rari effetti cromatici e prospettici e luminosi, l'intenditore.

Fuori dei ritratti, poi, questa sala, senza vantare dei capolavori, ha varî quadri di non comune interesse.

* **NOTTE DI LUNA SUI MONTI**, di Eduardo **Kasparides**, n'è già uno: la luna, veramente, non vi figura che in modo indiretto, per qualche pallido raggio che ne sguiscia di fra le nubi ammontunate nel cielo oscuro, sugli altipiani frastagliati da valli profonde o sul lago che vi s'insinua in chiazze ameboidi; ma appunto questo mistero è quello che dà maggior poesia al paesaggio, animato esso pure, come quello dell'*East* del quale parlai l'altra volta, da un solitario viandante, che sembra messo lì apposta per comunicarci quel brivido del silenzio, quella nostalgia dei nostri simili, che c'immaginiamo debba affrettare i suoi passi.

* In una vasta campagna coperta di neve ma lieta di sole, ci trasporta invece Josef **Jungwirth**, per mostrarci due popolani, che, assorti nel mercanteggiare **UN AFFARE**, vi restan piantati come due alberi, coi piedi fermi nel soffice ma gelato tappeto invernale, e non sentono il freddo nè avvertono il tempo che passa: colore, rilievo, vita.

* Un piccolo quadro, quadrato, di Ch. **Wilda**, in cornice piatta d'ottone, mi sembra pure molto notevole: **TURANDOT**: siamo in Cina, e anche la pittura è brillante, smaltata e meticolosa come usa laggiù; il novellatore è in ginocchio, ai piedi delle Loro Maestà Celesti sedute in trono e circondate dalla loro Corte, e colorisce il suo dire con l'efficace commento del gesto; la piccola Imperatrice gialla ascolta immobile, con gli occhi obliqui stupiti nella faccetta rotonda di bambola; l'augusto Consorte, obeso, con le mani intrecciate sul ventre, par sonnacchiare cullato dal ritmo del romanziere; le Damigelle d'Onore, scintillanti di gioje e d'occhietti neri, sono attentissime; e tutta una schiera di ministri, di mandarini, di saggi, di letterati, si atteggia alle più differenti maniere d'accogliere e

giudicare la narrazione, chi da Aristarco severo, chi da benevolo Mecenate, chi da critico edotto di tutte le *ruses* del mestiere, chi da amatore felice di belle frasi e d'immagini pittoresche, chi da filosofo assorto, con grandi occhiali rotondi sul naso e col mento e la rada barba sui pugni, chi con un lieve sorriso enigmatico sotto gli zigomi prominenti: un piccolo gioiello, questo quadretto cinese!

* Ma più impressionanti, anzi ossessionanti, direi quasi, sono i PESCIVENDOLI di Victor **Kravszt**: sono, in un angolo solitario di strada, due disgraziati, ai cui piedi boccheggiano in terra alcuni grossissimi pesci; i due, dritti, appoggiati al muro, pajono attendere invano i compratori: il maggiore d'età è storpio, gobbo, nano, e guercio, ed ha un ghigno stereotipato sulla grottesca fisionomia, che ricorda qualcuno dei tipi più tristi del Goya; l'altro, un ragazzo, s'appoggia a un bastone, e, con la guancia appoggiata essa pure alla mano, ci fissa negli occhi, con una intensa espressione di malinconia rassegnata, i suoi occhi azzurri intelligenti e profondi: e tutta la scena riesce tanto più suggestiva, quanto più lascia libera la fantasia di sciogliere a modo suo il problema del proprio significato.



Alla saletta XVIII, internazionale, ancora acquaforti, acquerelli, incisioni, disegni, pastelli. Vi ritroviamo molti nomi noti e cari: quello del **Baertsoen**, con LO SGELO A GAND e col QUAI DI BRUGES, due acquaforti mirabili; quello del **Berckemeyer**, con NELLE DUNE, un acquerello in cui è trasfusa tutta l'anima dell'Olanda; le incisioni e i disegni dello **Chahine**, con le sue solite, rapide ed espressivissime *silhouettes* parigine, la Rita, l'Elvira, la May, la Pierrette, le *trotteuses*, e tutto un albo di IMPRESSIONI D'ITALIA in cinquanta tavole; vi ritroviamo il **Cottet**, sempre altamente poetico, con le ombre, i crepuscoli, il mare, i villaggi, i campaniletti puntuti, i pescatori, le buone e pie donne della sua singolare BRETAGNA; vi facciamo la conoscenza di Vittorio **Guaccimanni**, coi suoi brillanti e movimentati schizzi militari, alla Fattori, di carri, cavalli, cannoni, soldati; e quella del **Laila Sigurd**,

tedesco, con le sue strane incisioni simboliche del GRUDIZIO (di Salomone) e della VERITÀ (peccaminosa ma apertamente proclamata in barba alla maldicenza), della FORTUNA e della FEDE, e quella pure di Renato Natoli, che rappresenta il VIZIO, in un disegno a colori, incarnato in tre mascalzoni ubbriachi, che per un vicolo equivoco, alla luce d'un fioco lampione, vanno a far visita a dame degne di loro; ed un'ombra infame da una finestra fa loro da insegna....

* Emergon su tutti, però, Jean François Raffaëlli, Philip Zilcken, e il nostro Miti-Zanetti: il quale ultimo ha tre acqueforti colorate, L'ALBERO SECOLARE, BARCHE ABBANDONATE, e PESCA, tre piccole meraviglie capaci di competere vittoriosamente coi più celebrati stranieri: tre sole tinte, si può dire, il verde, l'azzurro e il bruno, ma sfruttate in tutte le loro più varie, sottili e suggestive gradazioni e combinazioni, bastano a questo geniale interprete della natura per rivestire di sogni e di fantasie le semplici e caste nudità dei suoi tratti incisivi; e la laguna come la campagna, le nubi come le onde, passano nei suoi piccoli quadri con tutte le magie e le malie della loro essenza profonda.

* E lo Zilcken gli è degno vicino: le sue cinque acqueforti in tono di sepia meritano veramente il titolo complessivo di VENEZIA INTIMA: a lui olandese, a lui nato e cresciuto in paese di coloristi e di chiaroscuristi, d'amatori e d'intenditori di lontananze, di sfumature, di armonie e di sinfonie cromatiche, di giochi squisiti d'ombre leggere e di luci tenui, era ben naturale che anche Venezia svelasse il segreto incanto dei suoi silenzi, delle sue solitudini, dei suoi raccoglimenti.

* Tutt'altro è il Raffaëlli: le sue acqueforti colorate, in bianco, giallo e nero, squillano allegramente come trombette: la sua NEVE è la neve meridionale, lucente, gaja ed effimera; i suoi ASINELLI brucano giovenilmente l'aprica pendice, che la primavera ha tutta coperta d'aurei ranuncoli; e fin la BUFERA, che sferza ed incalza così fieramente l'uomo ed il cane fuggenti inzuppati per la campagna, ha qualcosa d'allegro: è uno scherzo di Giove Pluvio: uno scherzo un po' forte, un po' di

cattivo genere, ma uno scherzo: non vedete, che là in fondo, al confine del nembo tonante, già ammicca e sorride l'ambrato accenno del sole?



La saletta XIX è destinata, come sempre, all'ufficio postale e telegrafico; sicchè noi passiamo difilato alla XX, romana, decorata ed ammobiliata alquanto pesantemente, ed in cui ciò che meglio mi piace fra gli accessori sono il VELARIO, ideato da Adolfo De Karolis, leggèro, aerato, in toni bianchi e giallini, con le leggiadre allegorie delle stagioni, e coi segni in giro dello Zodiaco; e la FONTANA centrale dell'Apolloni, grandiosa, col fauno e le due baccanti che danzano recando in testa un enorme canestro d'uva: e l'acqua ne cola, ne gocciola; ne gronda con gioja canora sulle lor membra di bronzo e nel tremulo specchio della gran coppa marmorea; e se n'effonde per tutta la sala una musica così dolce, una così deliziosa frescura, che l'opera d'arte ne è singolarmente arricchita e vivificata.

* Tra le cose migliori, sulle pareti, c'è una NINNA-NANNA del Coromaldi: una florida popolana in sottana e camicia, che dondola sulle braccia il suo bambolo piagnucolante di sonno, e che canta a gola spiegata: e le brillano gli occhi e le palpita il giovane sangue sotto la pelle bronzata, e l'involge la sana luce dell'aria aperta: fa bene, a vederla!

* Dell'eterno femminino ci dà un'altra, anzi una tutt'altra incarnazione, Camillo Innocenti nei suoi tre quadri ALLA TELETTA, ZAMPINA MALATA e BIANCO E AZZURRO: la stessa damina graziosa, vaporosa, nervosa, flessuosa, e lo stesso canino volpino e giallino dagli occhi neri e dal musetto arguto, in tutti e tre; la stessa fattura svelta, incompleta, imprecisa sempre, che a prima giunta non soddisfa e non persuade: ma che ha un marchio innegabile d'eleganza e di seduzione, e che non permette di ripassar dalla sala senza fare con l'occhio un'altra carezza al cagnetto ed un nuovo madrigaluccio alla sua padroncina.

* Il RITRATTO DEL SIGNOR OTTO MESSINGER, (bel giovane biondo, elegante, sereno, occhiazzurro, con

grossi baffi all'Imperatore Guglielmo), e gli altri... sette, che naturalmente gli fan compagnia, hanno i soliti pregi e gli stessi difetti che forman l'inconfondibile stile d'Antonio Mancini: straordinaria ricchezza e solidità di colore, e non minor confusione e farraggine di disegno: sicchè io n'ho l'impressione medesima che da certi piatti saporitissimi, ma un po' pesanti da digerire: troppo grassi, troppo conditi, troppo drogati, che chiedono, per passare, un pannolano ben caldo sullo stomaco... Il qual pannolano, qui ha il suo equivalente nei globi elettrici delle serate: tutto, allora, va a posto: i toni si fondono, i contrasti si attenuano, i grumi si spianano, i riflessi delle vernici si smorzano: e i quadri d'Antonio Mancini non han più che pregi.

* Buoni PAESAGGI ROMANI, ad olio e ad acquarello, quattro per ciascuno, presentano Onorato **Carlandi** ed Enrico **Coleman**, e sette eccellenti, poi, il **Sartorio**, che in questo genere oltrepassa sempre di gran lunga il proprio valore di figurista: i tramonti sanguigni dell'Agro, i cortei di carri pesanti tratti dai bovi dalle corna enormi, la classica placida ampiezza del Tevere, le grosse mandre ammontunate per la pianura pulverulenta, gli armenti di bufali mezzo selvatici ancora, i cieli solenni, ora ardenti di sole, ora torvi di temporali, sul vasto deserto interrotto solo dai ruderi degli acquedotti spezzati e da qualche tomba sperduta lungo le vie, tutto questo è sentito e compreso, è interpretato e rappresentato dal Sartorio, oggi, come forse da nessun altro.

2
Sala XXI e saletta XXII, piemontesi: nobile e grave ambiente, decorato a motivi della flora alpina, sui toni verdastri del bronzo ossidato, da Ugo Capisano e da G. B. Alloati: molto bello.

Dei quattro piccolissimi quadretti di Romolo **Boccardi** ho notato una vecchia signora **DECADUTA**, che ricorda nell'accuratezza straordinaria, quasi miniata, d'ogni particolare, l'arte di Tito Lessi; ma che è tuttavia personale ed originale del tutto, ed anche men levigato e più pastoso, e quindi più naturale e più sciolto; del sole, del vero e vivo sole, ho trovato

nel **RITARDATARIO** e nel **MATTINO DELLE ROSE** di **Giovanni Giani**, che però non è riuscito a dar vita alla figura muliebre di quest'ultimo quadro; e molto inferiori alla fama e al valore di **Giacomo Grasso** mi sono anche sembrati stavolta tutti i suoi quadri, all'infuori forse del **RÈVE D'OR**, che del resto non ha di buono davvero che la testina pensosa della signora ritratta; sicchè, in questa sala, il meglio è ancor dato da due pittori non ancor celebri: **Eugenio Olivari**, con un **PARCO** romantico, stilizzato, dai vaghi barlumi di luna rompenti qua e là il mistero pauroso dell'ombra; e con un **PAESE** del pari fantastico, forse simbolico, pure, dove un sentiero bianco serpeggia fuori da un cupo vallone a cipressi, verso una vetta arrossata dal sole, ove splendono i candidi avanzi d'un peristilio marmoreo; e **Matteo Olivero**, con un gran quadro di **NEVE IN MONTAGNA**, su cui il sereno riapparso risplende così vivamente tra chiare ombre azzurre, e così nettamente contrasta coi toni oscuri e recisi della capanna e del monte, da dar lo sbarbaglio, da far pensare con desiderio alle lenti affimicate, e da indur l'assoluta illusione del vero.

* Tra le sculture, tutte di piccole proporzioni, ecco una graziosa statuina-ritratto della **SIGNORA C. A. B.**, in poltrona, magrina, elegante, vivace, caratteristica, gettata in bronzo da **Edoardo Rubino**; ecco, dello stesso bravissimo artista, una **SALOMÈ**, essa pure magrina e non più giovanetta, che, appena velata da una specie di sciarpa, s'avanza a passo di danza, piena di grazia e di seduzione, con la flessuosità del serpente e col fascino della maga; ed ecco, sempre di bronzo, **IL CIOLONE**, dovuto alla energica fantasia d'un giovane, **Tancredi Pozzi**: cinque cavalli lanciati ad una carriera precipitosa, protese le teste e le zampe, gli occhi sbarrati, le nari e le fauci aperte, le criniere e le code al vento; e sopra, aggrappati, curvi, incitando le bestie con le calcagna e tenendosi uniti fra loro con una mano, quattro uomini ed una donna, felici di quel folle volo, di quella vertigine inebbriante.

* La saletta, poi, è tutta occupata da una folla di piccoli studî, di brevi quadretti, di svariatisimi ricordi di paesaggio, di quel grande ed assai ricam-

biato amatore della natura che è Lorenzo **Delleani**: una signora, passando vicino a me con due amiche per questa saletta, la qualificò, con immagine tutta muliebre, « una vetrina di gioielliere geniale »: e si tratta, infatti, di tanti gioielli, realmente, tra i quali, come dall'orafo artista, si resterebbe perplessi dovendo scegliere e non potendo portarsivía ogni cosa: è più bello questo LAGO DI SAN GIUSEPPE, così placido e azzurro, o questo sì verde altipiano PRESSO MOROZZO? Preferireste questa ROMA DA RIPETTÀ, o questa VENEZIA DAL LIDO, sotto la minaccia del temporale imminente? Meglio SULLA SERRA, oppure il VILLAGGIO DELLA MARGHERITA, dominato dall'antica torre sopra la porta ogivale? E delle due AMSTERDAM, quella che si rispecchia e rabbrivisce nel rilucente canale, e quella che s'intravede tra il fumo e la nebbia e gli alberi e le ciminiere del porto, quale vorremmo poter vantare nel nostro salotto?



Dal Piemonte, si salta a piè pari, passando alla sala XXIII, in pien Mezzogiorno: ce n'avvertono subito, prima ancora degli stili e delle maniere dei suoi artisti, i fregi e gli zoccoli ideati dal Mainella, e decorati, come le artistiche cassepanche del Cadorin, e il bel vaso siculo di terracotta bronzata del Tamburlini, a fronde, a fiori, a frutti, d'aranci, di limoni e di mandarini; ed anche il magnifico damasco rosso cupo dell'opificio di San Leucio, che dà alle pareti l'ardente colore locale.

Lionello **Balestrieri** vi figura stavolta con due belle acqueforti colorate, e con un'altra delle sue tele glorificatrici dell'arte romantica e *bohémienne*: LA MOGLIE DEL POETA si affaccia in punta di piedi, in vestaglia, a notte inoltrata, allo studio di lui: e trova l'amato riverso sulla poltrona, sorpreso dal sonno fra i libri e le carte, inseguendo ancora, forse, nei sogni, gli stessi fantasmi e le stesse chimere che aveva tentato afferrare e fissare nel verso durante da veglia esauriente; una luce mite e dorata si spande dal paralume sottile nella penombra tacita della stanza, e dallo scrittojo splendente di bianche cartelle rimbalza sul fine volto affilato, sulla lunga barba bionda, sulla folta capigliatura del so-

gnatore: e le signore che passano e si soffermano, se ne vanno *réveuses* anche loro, quale invidiando, quale compassionando la loro mesta compagna...

* Di tutto il resto, basterà un cenno: dell'ottimo studio di luce e d'ombra che c'è nel quadretto ALLE PROVE, di Ulisse **Caputo**; del sole, siciliano davvero, che c'è nelle due TAORMINA di Ettore **De Maria-Bergler**; della espressione potente che Giuseppe **De Sanctis** ha dato alle due sue FIGURE di donna; del carattere profondamente regionale che ha impresso Vincenzo **Migliaro** alla sua NAPOLETANA vestita da festa e alla stanza in cui siede, e alla folla confusa e movimentata di PORTA CAPUANA; di qualche buon paesaggio, fra varie cose mediocri, del **Lojacono** e del **Tafuri**; e, tra le sculture, dei piccoli bronzi decorativi d'Antonio **Ugo**, tra i quali il puttino in cuffietta che muove i PRIMI PASSI da solo, esitando e traballando, e dal cui piedistallo si svolge una tenia lunghissima e sempre crescente, di cartellini coi nomi degli acquirenti; ed infine, dei busti in marmo, in bronzo ed in gesso, di Francesco **Jerace**, ben modellati, come sempre, ma freddi e senz'anima: e sì che si trattava, tra gli altri, d'un MOSÉ BIANCHI e d'un FRANCESCO CRISPI



I Veneti hanno due sale: la XXIV e la XXV, con deliziosi velarî a rondini, a tralci di vite, a fronde di quercia, degli stabilimenti Jesurum e Melville, e con tende, cuscini e pannelli per incorniciare le porte, in cuoj impressi e dorati, forniti dai Norsa, assai ricchi.

Vi domina sopra ogni cosa la mostra complessiva, e in gran parte retrospettiva, di Cesare **Laurenti**, la quale mi riconferma vivacemente e profondamente nel mio concetto, che fosse e sia ancora in lui una tempra meravigliosa d'artista, che suggestioni esiziali di letteratoidi, farneticamenti di critici *snobs*, ed esempi d'artisti tra genialoidi e mattoidi, han traviato in questi ultimi anni, e reso disastrosamente inferiore a sè stesso. Guardate che quadro è ancora LA COSCIENZA, che l'autore s'immagina ormai invecchiato ed oltrepassato!

Sono trascorsi molti anni (purtroppo!) da quando

lo abbiamo veduto e ammirato la prima volta a Milano: eppure, anche oggi ridesta nell'anima nostra la stessa emozione d'allora; eppure, anzi, quegli anni non sono passati sul quadro come su noi quel signore elegante, inguantato, in lungo soprabito invernale, insiste sempre in quella medesima strada deserta, a richieder d'amore, tenendola prigioniera per le due piccole mani, la bella signora pallida, impellicciata, che lotta ancora dentro di sé fra la passione irrompente e il dovere restio; ed è con lo stesso palpito di allora, con ugual simpatia, con immutato sgomento, che noi scrutiamo il suo volto angosciato, e che noi scorgiamo sul muro le due ombre nere e deformi come il peccato imminente, come la maldicenza in agguato, come il rimorso e l'espiazione che son l'al di là degli amori cattivi nell'anime buone.

Di quante creazioni contemporanee potremo dire altrettanto fra venti, fra quindici, fra dieci anni?

Lo stesso Laurenti, del resto, ha ripreso lo stesso tema, variandone concettualmente e tecnicamente la trattazione, con un altro grande e vasto quadro recente, nel quale è ancora L'OMBRA la protagonista: l'ombra verdognola che si proietta strisciando, storcendosi, contraffacendosi, sul muro scialbo della calletta, ove i molti passanti che vengono verso di noi, frettolosi, come ansiosi d'uscirne, la guardano e n'hanno paura: essa è ancora la loro coscienza: è la proiezione all'esterno di quanto ciascuno ha di brutto, di fosco, di mostruoso, d'inconfessabile dentro di sé: e se il dipinto è forse inferiore al suo antico fratello, il concetto n'è certo più vasto ancora e profondo.

E LE PARCHE? Altra vecchia e sempre giovane e magnifica tela: è il mito antico tradotto in forme moderne: sono tre donne d'oggi, due vecchie e una giovane, vestite da popolane, sedute, che filano: ed una trae, muta e meditabonda, la lana nera dalla conocchia; ed un'altra dà moto, con gesto distratto e meccanico, al fuso; e la terza, la giovane, mesta in gramaglia, china sul suo spietato lavoro, tronca con le cesoje lucenti lo stame; accanto a lei è un bicchiere, e nell'acqua torpida langue un giacinto. « Pittore d'anime » era il Laurenti d'un tempo,

e lo era nel solo senso legittimo, di anime viste attraverso i corpi, e rivelantisi per mezzo loro: il PRIMO DUBBIO, che è del '92, è già una pittura altamente psicologica; lo è questa VIA ASPRA, di cui ho parlato altra volta, quando fu esposta dieci anni or sono, se non mi sbaglio, a Milano; lo è IL PECCATO, o meglio l'appassionata e cieca decisione del peccato, che si legge negli occhi, nella bocca, nello atto di questa ragazza, sola lungo un rio di Venezia, che sta per finire di esserlo; e pittura d'anime sono le FOGLIE CADENTI, la VEDETTA, i ritratti di L. BROSCHE e della SIGNORA FRAGIACOMO, e specialmente questo NOTTURNO, in cui la luce dell'umile lume a petrolio e la luce dell'idea che dal libro rimbalsano unite ad illuminare gli occhi, la fronte, la faccia tutta della fanciulla del popolo che se ne investe e se ne nobilita.

Quanto sono scipiti, al confronto, e leziosi e falsi, il RITRATTO FEMMINILE anonimo recentissimo ed il RITORNO, ritratto femminile esso pure, inutile ripetizione, anzi stucchevole rifrittura della verdognola « Maschera bella » dell'anno scorso a Milano!

Una manifestazione odierna simpatica, invece, e superba, di Cesare Laurenti, e che ne fa un tardo ma degno nepote dei nostri magnifici artisti del Rinascimento, è l'estensione della sua geniale e versatile creatività alle arti sorelle: alla ceramica (e ne vedemmo un bel saggio nel fregio smaltato e istoriato della « Sala del Ritratto » nella penultima esposizione); all'architettura (e n'è un bel documento la loggia elegante e gentile della Pescheria Nuova, ispirata ai più puri ricordi dei Primitivi italiani): alla scultura (ed è qui riprodotto in gesso bronzato il SAN PIETRO che là, nella Pescheria, vive, parla, si muove, quasi, in succinto costume professionale dei suoi giovani anni, fra i suoi attuali compagni); ed all'arte decorativa, infine: e lo prova questo mirabile PICCHIOTTO in bronzo per porta, raffigurante un atleta che regge con grande sforzo (e ne sono tesi tutti i suoi muscoli, e ne sembra svuotato tutto l'addome), per mezzo di due grosse funi, un gran globo, appunto il battaglio, su cui brilla in oro il biblico motto: « Pulsate et aperietur vo-

bis »: simbolico, forse, anche questo, e applicabile all'arte e agli artisti.



I buoni, ma soliti e indifferenti paesaggi di Bartolomeo **Bezzi**, di Pietro **Fragiacomo**, di Guglielmo **Ciardi**, di Emo **Mazzetti**, di Luigi **Nono**, di Giovanni **Salviati**, basterà segnalarli passando: hanno certo un valore, come esercitazioni professionali; ma non come opere d'arte nel più alto senso della parola, cioè come prodotti ultimi d'una ispirazione agitante, d'un lavoro appassionato, d'una affermazione nuova e personale che colpisca, afferri, occupi e conquisti per sempre l'ammirazione e il ricordo dello spettatore: ed è di queste sole cose, che, qualunque ne sia il valore pittorico e commerciale, io credo metta conto d'intrattenere il gran pubblico, estraneo ed indifferente all'abilità ed al virtuosismo del mestiere artistico, come al ciarlatanismo ed alla *fumisterie* dei « bagoloni » che si improvvisan pittori.

* Nè l'una nè l'altra cosa possono certo imputarsi a Giovanni **Vianello**: il suo **SULL' OCEANO**, probabilmente ispirato all'omonimo libro d'Edmondo De Amicis, rievoca in modo eloquente la folla degli emigranti squallidi, emaciati, assillati dalla nostalgia della terra che lasciano e dallo sgomento di quella che ignorano, stipati a prora come una mandra bruta, velati dalla nebbia e arrossati dal sole che cala; e resta indelebile nella memoria.

* E originali son pure due piccoli oli, **CASA DEL DIAVOLO** e **CORTILE VENEZIANO**, di Gennaro **Favai**: non ne lodo il colore, freddo, monotono e grossolanamente dato, piuttosto con la cazzuola del muratore che col pennello del pittore; ma la sobrietà del concetto, la semplicità del disegno, la magia della luce che ricorda quasi i capolavori del De Maria: tanto che i due quadretti non solo non perdono, ma decisamente guadagnano, e persuadano in modo perfetto, nella riproduzione fotografica: sicchè penso, che questo giovane riuscirebbe egregiamente nell'acquaforte, e ne diverrebbe forse assai presto un maestro.

* L'ampia tettoja a vetri della stazione di Bologna nell'ora ametistina del crepuscolo; i primi fanali ancor pallidi, allineati lungo gli uffici e le sale; i neri convogli in partenza e le occhiate locomotive in manovra; i facchini, i bagagli, i passeggeri che vanno e vengono, vicini, lontani, isolati, a gruppi, com'ombre: « A CHE IGNOTI DOLORI o tormenti di speme lontana? »: ecco un'altra nobile ispirazione letteraria, tradotta degnamente in pittura da Rodolfo **Paoletti**.

* **VENEZIA**, invece, di Luigi **Selvatico**, è un altro di quegli studi fedeli e perfetti dal vero a cui egli ci ha in questi ultimi anni abituati: è un angolo quieto lungo una « fondamenta » fuori di mano, su cui il buon popolo vive la sua semplice vita affaticata e ciarliera, e a piè della quale una barca galleggia inerte sull'acqua vitrea; è niente, ed è tutto: perchè questa del Selvatico, come ogni altra sua, non è semplicemente una pittura di Venezia: è Venezia stessa.

* Non è da vero Venezia, al contrario, o almeno non è tale oggettivamente, ma ne è una visione particolare; singolare, soggettiva, e quindi sempre interessantissima, quella che si riflette trasfigurata nei due dipinti di Vettore **Zanetti-Zilla**: **RAPPORTI** (titolo tecnico: rapporti di tinte e di valori cromatici) e **LA CASA DEL PITTORE**: alcuni bragozzi all'ormeggio, e una modesta villetta sopra un canale suburbano, eburnea tra il verde degli alberi e dei rampicanti, tra il giallo ed il rosso autunnale di foglie e di fiori: ma tutto ciò assai stilizzato, dipinto a grandi chiazze piatte quiete ed opache, sul gusto di certe cose tedesche: ed ottenendone un senso profondo, altamente poetico, di solitudine, di silenzio, di pace, di raccoglimento felice nella contemplazione e nell'arte.



La sala emiliana che segue, la XXVI, in rosso sangue di bue e bronzo ossidato, ha il fregio, il velario, le lampade, i cortinaggi, i mobili, decorati a piante, a fronde, a frutti di melograno: e presenta il solito aspetto ricco e simpatico: contiene ventidue quadri e cinque sculture; ma è tra quelle dove

la selezione è stata meno severa, e dove quindi parecchie case mediocri e qualcuna persino pessima è riuscita a penetrare. Io tuttavia non eleverò contro queste, come di solito, la mia protesta vivace: e ciò perchè questa volta, a differenza delle altre, non le ho viste glorificate dai soliti critici suggestionati o cointeressati, su pei giornali e per le riviste che vanno per la maggiore: anzi! Basterà dunque tacerne, come delle poche altre cose volgari o repellenti che avrei pure potuto notare e bollare qua e là.

* Tra le cose buone, dunque, mi fermo a LA CASA DEL BOSCO, di Giuseppe **Bacchetti**, che ricorda gradevolmente le selve stilizzate in verdone, in bruno, in rossastro, del Leistikow; poi alla PORPORA ED ORO che Ettore **Burzi** profonde un po' troppo prodigalmente, invero, ma con magnifico effetto, fantastico e decorativo, su un'altra foresta; poi al ritratto di GIUSEPPE BRUNATI, bella testa pensosa, e del suo levriero russo dal lungo muso e dalla folta coda, di Giovanni **Costetti**; e a quello di MISS ROCKMAN, molto espressivo, di Giuseppe **Giusti**; e poi ancora ai diversi pastelli del già altrove ricordato **Guaccimanni**, che qui rinforza con molta buona CAVALLERIA la potente artiglieria della saletta del Bianco e Nero; ed alle GEORGICHE MONTANINE, tenui e sommarie ma luminose e vive, cantate in un trittico di Augusto **Majani**; e ancora a GIORNATA FINITA e a VALLATA DEL CASTELLO, che a prima giunta, dall'inimitabile personalissimo stile, si riconoscono di Giuseppe **Miti-Zanetti**, di cui tuttavia io preferisco le acqueforti.

* Vengono quindi tre o quattro quadri che meglio di tutti questi si prestano a disparità di giudizi, a controversie, a discussioni... magari con sè medesimo: uno, è VAMPIRO di Giovanni **Grandi**: un lenone brutale, completamente nudo, che in aperta campagna percuote a sangue una fulva etèra in ugual costume, che si difende graffiandolo come una tigre: due figure magre, riarse, scomposte, inarmoniche, repellenti, naturalmente, ma che s'impingono e che rappresentano per lo meno un tentativo serio e degno di nota.

* Un altro, fra questi quadri che piacciono e spiace-

ciono insieme, ma di natura non solo diversa ma opposta, è IL MEDICO DEL PAESE, di Antonio **Disco-**volo: un villaggio (il paese del medico) si acquatta silente, a lume di luna, in fondo alla valle; tutto è chiuso, tutto dorme; sola, una finestretta (quella del medico del paese) veglia illuminata, e contrasta col suo vivace rettangolo d'oro su tutto il turchino pallido di cui si vela nell'ombra il paese del medico; da un lato, in primo piano, come investita da un fascio violaceo di raggi catodici, una figura di giovane buono e pensoso invade ampiamente lo spazio, lo domina, vi si afferma come un nume: è il medico del paese!

* E un terzo quadro che merita una nota a parte per ragioni analoghe, è ASSISI, di Ferruccio **Scat-**tola: a prima giunta, e sempre, anzi, finchè lo si guarda dalla sala stessa in cui è collocato, apparisce piatto, slavato, insignificante, e non persuade affatto; ma provate a passar nella sala appresso, e poi a volgervi indietro e a guardarlo attraverso alla porta: voi siete ad un tratto in piena verità, in piena Umbria, sur un' altura da cui scorgete il Paese del Poverello sublime: i piani si distanziano, le luci rosate e violette dell'alba si mettono giuste, tutta la gentilezza e la divinità del luogo vi si s'irradia nell'anima, e la città bianca, la città pura, la città mite vi sorge innanzi lassù sull'altura francescana, attorno alla triplice chiesa, nella cornice squisitamente suggestiva dei tralci e dei pàmpini onde il pittore poeta ha voluto adornare, togliendo all'autunno la magica policromia della sua tavolozza, i piani anteriori del quadro.



Siamo alla Veranda, d'onde il giardino verde e fiorito, la buona banda, le belle signore, le fresche bibite, c'invitano a uscire. Rimandiamo dunque ad una quarta ed ultima visita la continuazione e la fine della nostra lunga rivista.

Quarta giornata

Glignous — Le targhette di Del Castagnè — I russi e la nevrosi estetica — La sala e l'arte del sogno — I monaci dalle occhiaie vuote — Il padigione belga e la sua fontana — I ritratti d' Evenepoels — Lo « Scandalo » di Rops e le « Comari » di Opsomer — Un colpo di maglio.

La Veranda lombarda, per la quale oggi rientriamo per ripigliare e concludere la nostra rivista dell'Esposizione, è l'angolo più delizioso, più intimamente moderno e più elegantemente casalingo, di tutto il vasto edificio: di pianta poligonale e asimmetrica, di limitate proporzioni, di pareti in gran parte a vetri in telaio d'artistico ferro battuto, ed in parte soltanto coperto di tappezzeria verde-opaca e di quadri, questo salotto, questa serra, questo studiolo, questo paradisetto da innamorati di gusto fino, è pieno di luce e di festa; e Giovanni Beltrami con le vetrature, e Alessandro Mazzuccottelli coi portafiori ove il fosco severo metallo di Marte incastona felicemente le pietre più vive e più gaje, e gareggia di forme geniali e squisite coi vegetali superbi che ospita, n'hanno il merito principalissimo.

E un'altra saletta, la XXVII, e un passaggio mi-saggio minore, il XXVIII, e una vasta sala, col numero XXX, sono ancora assegnati ai Lombardi. V' incontriamo pel primo il povero **Gignous**, che, rifiutato altra volta, è qui oggi commemorato, quasi per una lodevole, per quanto postuma, resipiscenza, con l'esposizione di dieci suoi quadri, e col tardo acquisto d'alcuni di essi per le gallerie d'arte moderna di Venezia e di Roma. E' dunque proprio necessario morire, quando non si è ciarlatani nè prepotenti, per far riconoscere quel che si vale?

Ed Eugenio Gignous valeva assai: questi suoi boschi, questi torrenti alpini, questi angoli di Venezia, questa PRIMAVERA, questi FIORI DEL CHIOSTRO, malgrado che non siano dipinti secondo l'ultima moda e seguendo la ricetta più secessionista, anzi, per esser sincero, precisamente a causa di questa sdegnosa ribellione all'andazzo scimmiesco e puerile di tanti altri, sono dei quadri d'una verità, di una spontaneità, d'una serietà, d'una nobiltà, quali ben pochi dei contemporanei posson vantare; e ci si sente dentro, attraverso a una tecnica libera, franca, sicura, non meno che fina, accurata, compiuta, un culto e uno studio della natura, che solo una lunga dimestichezza e un'intimità continuata posson portare a sentirne così vivamente e distintamente le voci, le confidenze, le tenerezze.

* Uno spirito affine al suo, è quello di Lodovico **Cavaleri**: il quale ha qui accanto uno studio di NOTTE a lume diffuso di luna, con una mandra di pecore che rientrando all'ovile in un muto deserto villaggio, sono investite invece dal lume giallo della lanterna che dalla porta socchiusa si stende viva sul sottoportico.

* Vittore **Grubicy** ha tre quadretti, dei soliti suoi: in uno, il GIORNO CHE MUORE è di un color rosso-conserva-di-ribes inverosimile, se anche vero, e in ogni modo antipatico; ma negli altri due, una VALLETTA palustre ed una LAGUNA dal cielo velato di una cortina di nubi, il suo antico divisionismo eccessivo ed intransigente si tempera in adattamenti ed in morbidezze che gli consentono di raggiungere i fini sinceri dell'ostinata arte sua, e di toccare le soglie agognate della poesia e dell'idealità, senza

uscire del tutto, come troppe altre volte, dalle piane e sicure vie del reale.

* Pompeo MARIANI prosegue in due olî ed in una dozzina dei suoi caratteristici monotipi, a schizzar figurine graziose ed interessanti di donne e di giovinette, a linee sicure, a rilievi un po' piatti, a fondi un po' evanescenti, e a tracciare motivi di paesaggio non ben fissati, nè definiti, ma già individualizzati e dotati di caratteri tutti loro: cito, come i più belli delle due specie, VERSO IL PENSIERO, FANTASIA, NOTTE LUNARE.

* E al di là, ecco Ugo Valeri con le sue SENSAZIONI DELLE STAGIONI, che a prima giunta non sono che chiazze di colori, e che paiono ispirate a un impressionismo assolutamente eccessivo: ma in questi « disegni colorati » le chiazze sono l'intuizione cromatica più giusta e perciò più comunicativa della ridente primavera e dell'autunno pensoso; e le linee, i profili, gli accenni, per quanto incompleti e slegati, son prova, con la delicatezza e la forza con cui ci parlano e ci conquistano, d'un ingegno al quale non manca oramai che la disciplina per dare dei frutti decisamente maturi.

* E arrivo così alle sculture disseminate in questi piccoli ambienti, per poi passare al salone maggiore, dove s'accoglie il più della mostra lombarda.

Paolo Troubetzkoy vi brilla, come sempre, con due statuine, SIGNORA IN PIEDI e SIGNORA SEDUTA, che son due gioielli, specialmente la prima; Ferruccio Canova (*noblesse oblige!*) vi porta degnamente il peso del nome glorioso, con un gesso, MIO PADRE, solida testa severa, china nella meditazione, che ricorda un pò la fisionomia del Ponchielli; Romolo Dal Bò vi mantiene la buona fama già ben stabilita l'anno passato a Milano, con MELODIA, busto in marmo che ne raffigura gli effetti d'estatico rapimento in un fanciulla ascoltante, o meglio nei soli suoi lineamenti essenziali; Eugenio Pellini vi condensa tutto il poema della maternità in un piccolo bronzo rappresentante una donna che sta vezzeggiando, contemplando, ammirando, adorando, il suo infante, L'IDOLO inconscio e passivo, dal quale par supplichi invano di esser compresa e contraccambiata; Emilio Quadrelli vi accampa un secentesco

e dartagnanESCO ritratto in gesso di ROMOLO ROMANO, dai baffi all'insù e dal feltro enorme; ad E. O. ROSALES vi si rivela un artista di prim'ordine con un piccolo busto in bronzo, che è di gran lunga il migliore dei molti ritratti di GIOSUE' CARDUCCI che abbiamo quest'anno a Venezia; ed anche con una PRIMAVERA, ancora in bronzo, simboleggiata da una monelletta ignuda che danza, anzi sgambetta, un suo ingenuo *cancan*, arditissimo nel movimento, castissimo nell'idea, birichino e gentile insieme, assolutamente delizioso. Ed anche questi due gioielli sono stati acquistati per la Galleria Nazionale di Roma. Ma che mutamento profondo e radicale è mai dunque avvenuto, nelle persone e nei criteri cui sono subordinate ora le scelte?

* Ma eccoci alla Sala maggiore, tappezzata in nocciola, decorata dal gran fregio in argentone a ghirlande di edera e a grandi mazzi floreali, illuminata dal lucernario a nodi leonardeschi, mobiliata con elegante semplicità, con novità composta e scevra di ogni stranezza.

Indimenticabile, qui, una tela di un esordiente, Angiolo Alebardi, un RITRATTO DI BIMBA già quasi adolescente, vestita di nero, dai grandi occhi bruni incantati, come rapita in una sua visione, mentre aspetta seduta in una poltrona che vengano a toglierla dalla solitudine; eccellente LA VITA NEL PORTO di Giorgio Belloni (che ha pure nella Veranda una squisita raccolta di MARINE in monotipi a colori), vita che ferve in un popolo di battelli a vapore ed a vela, di lance e di chiatte, di rimorchiatori e di draghe, affollati nell'ampia rada e invadenti anche il cielo coi bianchi pennacchi e le spire fuliginose del loro respiro; ed ottimi pure tutti e quattro i paesaggi di Giuseppe Carozzi, intensamente sentiti e personalmente interpretati: io prediligo fra essi I FIORI DELLA NEVE, per il rilievo vivissimo del bel villaggio alpino sepolto nel gelo, dal campanile aguzzo e dalle casipole accovacciate, su cui incombe la vetta sublime del monte, e il sole sembra dardeggi una luce intensa ma rigida anch'essa, ed in mezzo alle quali soltanto i bambini, piccoli eroi incoscienti e insensibili, slittano allegramente sul ghiaccio. Il resto, tutto il resto, compresi i nomi

più noti, compreso Carcano, compreso Bazzaro, compreso Chiesa, compreso Gola, compresi Mentessi, i due Longoni, Morbelli, o è banale, o è sfatto, o è insignificante, o è mediocre, o è piatto, o è nebuloso, o è cattivo, o è anche, come il ritratto della SIGNORINA VALDATA, di Luigi Conconi (il quale ha pure nella Veranda, fra otto buone acqueforti, una testina cremonesca di fanciulla, evanescente e suggestiva, che gli fa molto onore), addirittura pessimo.

* Nella scultura vanno notati gli studi di animali, in bronzo, e particolarmente i CERVİ CINESI, in fila, troubetzkoyani, di Rembrandt Bugatti; le eleganti statuine-ritratti di Antonio Carminati, e specialmente quella, così carina e personale, della signorina MORETTI; e infine, e soprattutto, le sette targhette in bronzo di Albino Dal Castagné, a me finora sconosciuto completamente, e nel quale scopro invece un artista dei più delicati e completi che io mi conosca: le fanciullette che ballano a tondo nel prato in questa FESTA DI PRIMAVERA SONO, più che non piccole personcine piene di grazia e di poesia, il poema stesso, in più canti, della poesia e della grazia; e la TESTA DI BAMBINA (come ha fatto, l'autore, a dirci col bronzo che è bionda e che ha gli occhi celesti?...) è di quelle che fanno sognare, per dolci ricordi lontani d'adolescenza, anche gli scettici più delusi.



Col numero XXXI, passiamo in Toscana: sala a riquadri giallini e verdicci, fregio floreale di mattonelle smaltate, volta a pini e pigne stilizzate su fondo a nastri, a onde, a sfumature digradanti di tinta in tinta.

Da una FINESTRA APERTA da Antonio Antony De Witt, scorgiamo il vasto Campidano di Cagliari, panoramicamente rappresentato, come (disse qualcuno vicino a me) certi paesaggi svizzeri nelle *réclames* degli alberghi e delle funicolari; ma io non me ne scandalizzo affatto; anzi, mi piace: dopo tutto, è il vero: quel vero stesso, che scorto d'in cima a un colle ci colpisce di ammirazione: la cerchia dei monti e la distesa del mare; lo specchio della palude inerte e la scacchiera della campagna col-

tivata; la rete stradale e la linea ferroviaria. E' topografia? Sarà: ma è anche arte: e per me, arte assolutamente simpatica.

* Buoni, lieti, agili, vivi **FIORI**, su fondo reale e naturale di paesaggio lontano, ci offre poi Gabriella **Fabbricotti**; una animata e luminosa evocazione quattrocentesca dell'officina di **BERNARDO CENNINI** e del figlio **Domenico**, primi stampatori a Firenze, dobbiamo al pennello preciso e sicuro di **Tito Lessi**; la **PINETA** del Tombolo, oltre la quale in uno di due quadri gemelli traspaiono i lievi bagliori dell'alba e in un altro fiammeggia l'occase, è studiata con grande evidenza e poesia da **Guglielmo Amedeo Lori**; una **VECCHIA**, di **Ezio Marzi**, sonnacchiante curva col rosario in mano, squallida, in attesa del sonno definitivo, stringe il cuore; il **PALIO DI SIENA**, di **Plinio Nomellini**, è una festa notturna in costume, piena di figure agitanti nella luce rossa e strana del bengala; una **FIGURA FEMMINILE** giovane, bruna, patita, tutta occhi ed anima, è ritratta da **Antonio Salvetti** in stile antico; scene fantastiche, paesaggi nuvolosi e velati od oscuri, con qualche macchietta mitologica o romantica, sono **IL PANISCO** e **NOTTI UMANE**, di **Lodovico Tommasi**; e un bronzo del tutto freddo ed inesprensivo, troppo inferiore al poemetto meraviglioso di **Gabriele D'Annunzio** al quale s'ispira, è **LA MORTE DEL CERVO** di **Clemente Origo**.

Sicchè, tutto sommato, la Toscana non offre quest'anno a Venezia che poche opere superiori, e nessuna decisamente geniale.



Che salto, da questa sala alla successiva, la **XXXII**, occupata dai **Russi**! Un personaggio altissimo, non di statura ma di grado nella gerarchia politica, disse ad un illustre mio amico, nel visitarla con lui, che su queste pareti c'è tutta la spiegazione di quel ch'è successo e succede laggiù, dall'ultima guerra fin'oggi: esse ci balordiscono, infatti, e ci spaventano quasi, per un carattere generale di eccentricità e di temerità, di nevrosi e di aberrazione, di violenza e di debolezza insieme, di puerilità e di senescenza ad un tempo, di snobismo e d'anar-

chismo in mostruoso connubio: quel carattere ch'è l'impronta comune di tutta la vita sociale odierna dell'impero moscovita, della Corte, del governo, della Duma, dei partiti, delle sette.

I BAGNANTI, di Boris **Anisfeld**, per esempio, sembrano dipinti da un bambino; i FIORI L'AUTUNNO, il THE DELLA MATTINA e gli altri quadri di Igor **Grabar** dàn l'impressione dei cinematografi meno perfetti, in cui tutto trema, traballa, scintilla, sbarbaglia, scoppietta, si sgretola; la NOTTE, di Costantino **Bogajewsky** è una selva selvaggia dantesca, aggrovigliata, oscura, fantasticamente paurosa; i due SCENARI d'Alessandro **Golovin**, scialbi e chiazziati, fanno pensare ad architetture favolose, a processioni allucinatorie, specchiate in un'acqua rabbrividente sotto lo zefiro; e la BOTTEGA, di Costantino **Juon**, è invece una wagneriana fanfara di squilli, di strepiti, e di contrasti cromatici; il GETTO D'ACQUA di Paolo **Kuznetsoff**, le ACACIE IN FIORE di Michele **Larionoff**, IL GALANTE e L'ANNUNCIAZIONE di Nicola **Millioti** paiono usciti da un manicomio, tanto son strani, sconnessi ed indecifrabili; le tre tele del **Maliavin** sono invase da grosse femmine idropiche, da CONTADINE impossibili, tronfie di plethora, rosse di congestione, paonazze di apoplessia imminente, soffocate da enormi e paralizzanti inviluppi di stoffe multicolori, irradianti incandescenze e sbarbagli di minio, di cromo, di cobalto, di uranio, come candele romane e girandole e razzi pirotecnici; il PAESAGGIO e la CAPANNA di Pietro **Petrovitcheff**, granulosi e grigi come una muraglia intonacata male, si direbbero fatti direttamente schizzando i tubetti sulla tela ed eliminando i pennelli; i cinque quadri di Costantino **Somoff**, tra cui la settecentesca CONVERSAZIONE GALANTE in giardino, sono accurati e miniati, levigati e smaltati, inespressivi e scipiti, pallidi e freddi come un riflesso d'erudizione scolastica, come un prodotto di pura e passiva pazienza; l'ATTRICE, di Nicola **Ulianoff**, ritta sul cono enorme della *crinoline* e sotto l'immane torre del *toupet* incipriato, imbellettata, intonacata, impiastriciata di grigio, di verdolino e di rosso, non è che un manichino, una bambola in costume, un figurino storico stupido e odioso; la

FIGURA (?) di Michele **Wrubel**, che, come vedremo subito, è anche scultore, è un incubo, ancora, racchiuso in un tondo, e fatto d'un terrificante groviglio di meduse, di granchi, di polpi, di sirene, di chimere, rappresentanti forse il delirio poetico di quel bardo che in mezzo ad essi strimpella così fieramente la sua chitarra; e la **RAPSODIA** di Casimiro **Stabrowski**, infine, chiude condegnamente la schiera, accecandoci con un fulmine che saetta giù giallo nell'ombra violacea su un cimitero affollato di croci, d'in vetta ad una delle quali l'aquila dei tiranni (suppongo, data anche la circostanza dell'esser l'autore polacco) lo guarda imperterrita e bieca.

* Stropicciamoci gli occhi, ripigliamo fiato, e cerchiamo ora, con calma e pazienza, se c'è almeno qualcosa pure di buono, di sano, di razionale.

Ce n'è, infatti; e specialmente (volevo ben dire!) nell'arte muliebre: le signore, così brave nel fare perder la testa a noi, lo sono quasi altrettanto nel non perderla quasi mai esse stesse. Ecco infatti Elisabetta **Baklund**, col suo bravo giovanotto che va **PATTINANDO** sui lunghi *sky* attraverso il bosco gelato, dipinto con tanta fermezza, con tanta evidenza, con tanta vita; ed ecco pure Agnese **Lindemann**, che tratteggia nettamente, ed armonicamente colora, sul gusto del Larsson, i **RAMI** fioriti nel bicchier d'acqua ed i pesci rossi nell'urna vitrea sulla finestra; e che nell'**INTERNO D'UNA STANZA** dove non c'è nessuno, profila con forza e acquarella con tinte piatte la grezza mensa col libro aperto, la rustica *toilette* col vasetto dei fiori di campo, l'attaccapanni modesto col vestitino da casa, e fa pensare con simpatia istintiva all'assente, senz'alcun dubbio semplice e buona, serena e gentile, saggia e ordinata come la sua casetta.

* Boris **Kustodieff** è alla sua volta un forte e serissimo ritrattista: la **FAMIGLIA**, ch'egli ha voluta coglier nell'ora tranquilla del riposo sul balcone verso il giardino, sarà una famiglia ben piattamente borghese nel senso antipatico della parola; ma costituisce una tela innegabilmente vera, e, almeno tecnicamente, artistica; questo **CONTE IGNATIEFF**, grasso, calvo, rubizzo, su fondo prugna, sarà un

personaggio abbastanza volgare anche lui, ma è sbizzato con una bravura fuor del comune; e questo disegno a colori ci dà un CONTE WITTE forse peggiore egli pure del suo modello (il pittore deve essere un gran pessimista), una faccia più equivoca, un occhio più subdolo, una più perfida bocca di quel che fosse nel vero, ma in ogni modo ben degne d'un primo ministro del torbido Amleto di Peterhof.

* Ed altri buoni ritratti son quelli d'Ilia Répin, uno grande, del violoncellista WIERZBILOVICZ, sommario ma incisivo, coi capelli grigi e con gli occhi intensi, pieni di carattere e di pensiero; e un altro minore, di LEONE TOLSTOI, che lavora tutto solo e concentrato al suo vasto scrittoio accanto alla finestra, d'onde la luce irrompe a marcarne vivacemente il profilo geniale, ad inargentarne la lunga magnifica barba di patriarca.

* Alessio Riabuskin col suo THÈ e con la sua DANZA DI CONNADINE, col suo disegno minuto e col suo colore in sordina picchiettato qua e là di note vive, ci dà due altri capitoli singolari di psicologia etnica: gesti lenti e facce assortite, occhi trasognati e fisionomie bizantine, pazienze di martiri e scatti di bruti: tutta la santa Russia presente è qui dentro, se non in atto, in potenza.

* E in atto, invece, è tutta la santa Russia primitiva, in CITTA' ANTICA, in COMBATTIMENTO, e in GLI SLAVI IN RIVA AL DNIEPER, di Nicola Röhrlich, una fortezza cintata, veduta panoramicamente dall'alto, come in talune stampe barocche; una tremenda battaglia navale, di vecchie galee bisantine tra un arcipelago inospite; ed uno sbarco d'armati, come nell'ombra, per occupar di sorpresa una terra: tutto ciò figurato con spirito arcaico, a piatti e sordi colori, giallastri, azzurrastrì, rossastrì, ad ingenui fantocci, a semplici marionette, quasi direi, come per far del *folk-lore* pittorico, del teatrino dipinto, della fiaba visibile anzichè udibile.

* Rimangono le sculture: fra le quali c'è UNA CITTA', di Sergio Maliutin, bassorilievo di legno policromato e dorato, stranissimo, fantasticissimo, arcaicissimo; e c'è il ROSPO, in terracotta plasmata e dipinta da Arturo Ober, l'enorme rospo seduto

sulle zampacce palmate, che inghiotte un gran verme di cui gli pende ancora un bel tratto giù dalle labbra, e che si passa, in segno di intenso piacere, le mani distese sul ventre osceno; e ci sono altre quattro terrecotte a colori, impressionanti, di Demetrio **Steletzk**, GIOVANNI IL TERRIBILE, a cavallo, in caccia; MARIA POSSADNITZA, una vecchia torva appoggiata al bastone, con due ragazze sommesse e passive che le vengono accanto; UNO SPORTSMAN, statuina ardita ed arguta di giovane odierno; e UNA TESTA, che ricorda il prodigioso « Nicolò da Uzzano » di Donatello; e ce ne sono parecchie ancora, più sommarie ma non meno giuste, sincere, vive, efficaci, di Mickael **Wrubel**, il bieco ZAR BERENDEI, la verde PRINCIPESSA DEL MARE, l'estatico SUONATORE, le varie e tipiche DONNE, e specialmente un geniale e fantastico PROGETTO DI VASCA, fatta d'onde attorte e di pesci travolti; e c'è infine, di Serafino **Sudbinin**, un gran testone di MASSIMO GORKI, una gran fronte gibbosa e chiomata, dal naso camuso e dai forti zigomi tartari, che viene fuori dal blocco informe e scabro di pietra, come dal grezzo masso plebeo venne fuori il suo genio tremendo.



Ed eccoci a quello che avrebbe dovuto essere, nell'intenzione degli ordinatori (il Chini, il Prevati, il Nomellini e il De Albertis), il *clou* di questa settima mostra, e che ne è in ogni modo una delle due maggiori novità, da noi lasciate per ultimo, *pour la bonne bouche*, se volete, o in omaggio all'*in cauda venenum*, se preferite; voglio dire la Sala Internazionale del « L'Arte del Sogno », o, come disse un maligno, « dell'Incubo »: sala a ferro di cavallo, con velario denso, con luci smorzate, col mistico segno del leone alato di Marco splendente d'oro sul fondo, e con un fregio magnifico a putti reggenti ghirlande e festoni di rose, e la scritta ad esse allusiva: « ...Molte purpuree rose amabilmente si conversero in candide »; nell'abside, un pò rialzata, un sedile arcuato di marmo, a cuscini di cuoio adorni di strane figure, come di singolari disegni e colori sono i tappeti, e di cariatidi-salamandre simboliche,

emergenti immuni di tra le fiamme, sono avvivate le decorazioni plastiche sulle porte.

Ebbene, francamente, ben poco mi piace qua dentro; ma nulla, davvero, mi suscita nè il disdegno esagerato, nè tanto meno la ilarità cretina che molti, e più clamorosamente molte, ostentano in questa sala: l'ICARO di Galileo **Chini** è certamente brutto, e non si vede perchè, con le ali ancora in ottimo stato, precipiti; la sua testa recisa del **BATTISTA**, con quella mano di boja che la regge pei capelli e la larga mannaia cruenta ed il ceppo grondante, è senza dubbio qualcosa d'atroce; ma i buoi **SOTTO IL GIOGO**, che salgono l'erta assillati dal pungolo del bifolco, mentre nel cielo procelloso una folla di larve umane trascina una croce enorme, formano un quadro degno di ogni rispetto. Il **PROMETEO** di **Walter Crane**, balzante di tra le rupi oscure sull'orizzonte sanguigno, liberi i polsi dai ferri spezzati, a strozzare e sgozzare il nero avvoltoio, è forse un pò duro, anzi lo è molto, e di disegno e di colorito, ma costituisce, almeno per noi, una molto simpatica personificazione di certi nostri ideali; il **CRISTO** di **Georges Desvallières**, così ligneo, così brutto, così degenerato, che si lacera brutalmente le piaghe, incurante dell'emorragia e insensibile all'auto-martirio, è un sacrilegio estetico non meno che religioso, io ne convengo: ma trovo che simile aberrazione, come anche la scempiaggine tecnicamente e concettualmente puerile che **Maurice Denis** ci ammannisce col titolo di **NOSTRA SIGNORA DELLA SCUOLA** (una scoletta di monache, in cui, sorretto da una Madonna bianca, Gesù bambino in piedi, completamente nudo, insegna a uno stuolo di fanciulline in ginocchio, non so che altro, ma anche, intanto, i misteri della bellezza virile); questa scempiaggine, dico, e quella aberrazione, sono ricompensate ad usura, in questa sala **XXXIII** ed ultima dai quattro meravigliosi dipinti di **Marius Pictor**: specialmente da quei **MONACI DALLE OCCHIAIE VUOTE**, acciecatisi spontaneamente per meglio rinchiudersi, in quella tenebra eterna, nella pregustazione della morte e nella premeditazione dell'al-di-là: i quali s'aggirano soli, lenti, muti, fra le tombe dei predecessori, palpanole per riconoscerle e per orien-

tarsi, e, calvi ed orbi, sembran già lucidi crani e scheletri in tonaca risuscitati per il giudizio finale: pittura solenne alla quale anche la tecnica originalissima, il colorire smaltato, le luci alla Rembrandt, le tenebre nere, convergono a conferire un potere, una forza, una malia, un fascino irresistibili.

* Poetici assai sono pure due quadri d'Alberto Martini: un piccolo lembo di terra oscura sotto la immensità del cielo stellato, e, sulla cornice piatta dorata, due nudine distese placidamente NEL SONNO, sotto il frastaglio nero degli alberelli; ed un altro NOTTURNO gentile, l'azzurro cupo infinito, la luna, le lucciole, e la serenata che sui violini le candide ninfe sospiran sull'orlo del bosco...

* Plinio Nomellini ci lascia, come sempre, o quasi sempre, perplessi; ma nel suo GARIBALDI a cavallo, campeggiante isolato in una gran luce bionda, mentre le folte schiere vermiglie sfilano innanzi a lui confuse e lontane, c'è una grandezza innegabile; come c'è dello sfarzo imponente, quantunque inorganico, nell'ALBA DI GLORIA, attorno ai cavalli di San Marco, nella misteriosa NAVE CORSARA ardente di fuoco greco, e soprattutto nella folla oscura degli INSORTI, che corre ansiosa verso un bagliore lontano d'incendio, sotto il cielo greve, sotto la luna livida e incerta.

* Nel trittico IL GIORNO, di Gaetano Previati, il carro di Febo s'avanza dal fondo d'oro lucente, al galoppo di tre vavalli... e d'un camello; nella SALOMÉ di Franz Stuck, brunissima e nudissima, c'è un grande sfoggio d'oreficerie e di lividori; e nell'ESSENZA DELLA VITA, di Salvino Tofanari, due mani enormi stringono, strizzano e spremono tutta una folla ignuda, come farebbe una cuoca per una *purée* di rané; ma la IMMAGINE TRA I FIORI, di Oskar Zwintscher, strano ritratto di signora in giardino, a colori tenui e quasi piatti, è una cosa assai fine e assai penetrante: quella slava nervosa ed anemica, chiusa ed assorta, dalla pelle diafana, dalle vene azzurre, dalle mani lunghe e bianche, dai capelli castani molli e spioventi, dalla fronte alta, dalle narici dilatate, dalla bocca grande e rossa, vi fissa coi chiari occhi interrogativi con tale insistenza, che

ne restate turbati: che mai vuol sapere, che mai vuol dire, costei?

* E i due PURO SANGUE, fusi in bronzo da **Libero Andreotti**, il giovanetto ed il cane, così smilzi ed allampanati, sono una caricatura delle razze artificiali, delle aristocrazie esaurite? E in quali insognie deliranti, in quali febbri d'indigestione, in quali accessi di cardiopatia, furono concepiti i **MOSTRI** e le **MASCHERE** di **Serafino Sudbinin**, gli orrendi idrocefali, le penzolanti mammelle, le obese ventraje, gli artigli, i tentacoli, le ventose, gli occhi di basilischi, le bocche di vampiri? E i **PIATTI** e i **VASI**, in porcellana e metallo, che **Hans Lerche** ha foggiate con tanta genialità ed infusi di tanto mistero, dove i colori cupi ed incerti passano per tante sfumature, dove gli smalti rilucono in tanti guizzi, dove le trasparenze e le opacità si alternano e s'avviluppano come i cirri nel cielo, come i liquidi densi e diversi nel loro prîmo mischiarsi! Radici? Serpenti? Polpi? Meduse? Mah! Tutto, e nulla.



Usciamo, rivediamo il giardino, i viali, le ajuole il cielo, il mare, le grigie navi da guerra ferme sull'ancore nel Bacino, il « Doria », il « Bausan », il « Montebello », insomma la realtà naturale e tangibile, e, rimessi in equilibrio, entriamo, senza occuparci delle mediocri o cattive sculture esposte all'aperto, nel Padiglione del Belgio, costruito quest'anno a parte ed appositamente: sulla soglia, i calchi in gesso di due capolavori ben noti da tempo, **IL SEMINATORE** e **LO SCARICATORE** di **Costantino Meunier**; dentro, appena entrati, un piccolo atrio gentile, di marmo chiaro, illuminato da un lucernario che par di topazio, e allietato nel centro dal canto perpetuo d'una fontana mirabile, a quattro becchi, ove il marmo, il rame, il ferro, l'ottone, gareggiano d'eleganza e di grazia in volute di cirri, in disegni di foglie e di fiori, in figure di pesci, d'uccelli e di draghi.

* Seguon due gabinetti, un salone ed un andito, con centoventi lavori, tra pitture, sculture ed oggetti d'arte decorativa.

Segnaliamo rapidamente i principalissimi: Lo SGELO A GAND, d'Alberto **Baertsoen**, in una giornata floscia e velata, con la neve sfatta e sporca, col canale gonfio e denso, con l'aria velata e greve, col giardino già verzicante timidamente; AMSTERDAM, VEERE, ed altri due paesaggi d'Henri **Cassiers**, impressioni caratteristiche dei suoi paesi, tradotte con quella fermezza di disegno e squisitezza di colore che fan dell'autore un tanto simpatico artista; VERSO L'ALBA e RITORNO DI BARCHE, d'Alessandro **Marcette**, molto poetici, molli, velati, accentuati soltanto qua e là da pochi e piccoli tocchi più vivi; ed abbiamo esaurito il meglio del paesaggio: nel quale i macchiajoli incoerenti, gl'impressionisti incorporei, i confusionisti slavati, i « fumisti » presuntuosi, son troppi e troppo uniformi per meritare che se ne parli particolarmente.

* Val meglio passare alla figura: nella quale, visto un DISEGNO d'Armand **Rassenfosse**, simboleggiante la dura vita operaia con una gagliarda donna del popolo, che campeggia a torso nudo, fiera, sur uno sfondo di ciminiera, di pali elettrici, d'impalcature edilizie, di linee ferroviarie, e ammirate le sue sei cornici d'ottime stampe, ci fermeremo più a lungo davanti alle tele d'Enrico **Evenepoels**: Lo SPAGNUOLO A PARIGI, il famoso ritratto da lui finito l'anno medesimo in cui morì ventisettenne (1899) rappresentante il collega Francisco Iturino nell'atto di vagabondare, intabarrato, solitario e selvatico, con un sorrisetto ironico tra la gran barba nera, e col largo *sombrero* a pan di zucchero, in mezzo al Boulevard Clichy ed in vista del Moulin Rouge; l'altro ritratto suo, il non meno celebre PORTRAIT ROUGE del museo di Bruxelles, ove infatti l'amico di lui, Paolo Baignière, si distacca audacissimamente tutto vestito di vermiglione, da un fondo d'arazzo antico, giovane e biondo, elegante ed eccentrico, con la tavolozza e i pennelli tra le fini mani di gentiluomo; e IL SOTTERRANEO DEL « SOLE D'ORO », strana bolgia affollata di gente in cilindro ed in *frack*, in *décolleté* ed in pizzi, ma peggio che equivoca d'atteggiamenti e di fisionomie, imbellettata, infarinata, rintonacata, falsificata nel corpo e nell'anima.

* Questo della patologia psichica umana è del resto il motivo prediletto, a quello che sembra, di questi belgi, e dei migliori più ancora che dei mediocri: e, per parte mia, lo deploro: perchè io, latino, io classico per eredità millenaria, prediligo istintivamente l'arte pura, l'arte serena, l'arte sana, l'arte felice. Il che non toglie, s'intende, che io apprezzi ed ammiri anche la pessimista e l'amara, la sarcastica e la grottesca: ecco qua, per esempio, il grandissimo **Félicien Rops** (esposto esso pure come un contemporaneo, come un artista del ventesimo secolo) coi suoi acquerelli, con le incisioni, con le acqueforti, con le litografie, coi tocchi in penna ripassati sottilmente in colore: briscole, che artista! Guardate anche soltanto **LO SCANDALO**! È un capolavoro: la vecchia maligna racconta: e attorno alla tavola, presso la finestra d'onde trapajono lontanamente le vele della flottiglia peschereccia bretona, le altre donne ascoltano intente, quale mostrando sdegnarsi, quale pigliandoci gusto, quale assorbendosi tutta nell'estasi della rivelazione, quale atteggiandosi a esperta ed indifferente, quale con quel sorriso curioso di chi non capisce che a mezzo e non osa di chiedere schiarimenti... Bisogna vedere!

* E il soggetto è ripreso talquale nelle **COMARI** d'Isidoro **Opsomer**: ma è trattato in modo affatto diverso: sono, formando crocchio in un cortiletto, cinque o sei vecchie pettegole odiose, con qualche pretesa di mezze signore, con certi scialli, con certi cappellini, con certi ombrelli! Una ha gli occhiali azzurri; un'altra un canestro al braccio; una terza tira tabacco; una quarta è sciancata; tutte han le labbra secche e gli occhi umidi e le grinze maligne delle beghine; e una parla e le altre le si stringono attorno ascoltando: e tutto è supremamente vero, ma anche repellentemente brutto.

* Simile, ma con altra tecnica ancora, più secca e incisiva, più dura ed urtante, il **RITORNO DAI CAMPI**, e meglio il tremendo **UBBRIACO** d'Eugenio **Laermans**: il brutto che va inconsapevole e fracido, trascinato dalla moglie lacerata e smunta, in mezzo alla neve lungo il canale, coi figli rachitici e lividi, tragica incarnazione del vizio e della miseria più oscuri.

* Nella scultura, magnifico un bronzo, IL COLPO DI MAGLIO, di Joseph **Kemmerick**, vibrato da un operaio di cui tutti i muscoli e tutti i nervi sono contratti nello sforzo supremo; ed anche una sua ANGOSCIA, in pietra, nella quale, come nella VERGOGNA di Adolf **Pohl** che è nella sala austriaca, e che mi pare un gioiello di verità e d'energia, una donna, una giovane, è addirittura piegata in tre come un materassino, appallottolata come un riccio, direi quasi condensata in una massa informe di carne, da un sentimento straordinario dell'animo! Altro che veneri capitoline e medicee!

* Visti da lontano, son molto belli anche i sette busti-ritratti in gesso di Jules **Lagae**, e, più di tutti, MADRE E FIGLIO, in cui il piccino è alla lettera delizioso; ottime anche parecchie cose, in gesso e in bronzo, di Victor **Rousseau**, tra le quali un gran torso nudo, con la faccia nascosta disperatamente tra le palme, DRAMMA UMANO; un potente BUSTO D'UOMO; e tre o quattro graziose statuine muliebri decorative.



Esco, un pò malinconico: anche la Settima Biennale entra per me, da oggi, nell'archivio dei ricordi: luminoso ricordo, ma appunto perciò mesto, in questa giornata chiosa e già piovigginosa e fredda d'autunno.

Piglio il vaporetto, mi rifugio al coperto, e privo del quotidiano fascinatore spettacolo del Canal Grande e dei suoi palazzi incantati, mi metto a leggiucchiare « L'Adriatico ».

E trovo, nella cronaca dell'Esposizione, la notizia, degna veramente d'altri e migliori secoli, che i « camalli » del porto di Genova, di ritorno da un'escursione in comitiva a Venezia, nel fervore dell'entusiasmo per il meraviglioso « Scaricatore » di Costantino Meunier, nel quale han riconosciuta la personificazione e la glorificazione di sè medesimi, si sono quotati per la fusione in bronzo del capolavoro, che vogliono avere per sè e con sè, ritto, gagliardo e nero com'essi, esposto ai soli torridi ed ai gelati rovai delle calate del Porto.

Caspita! E' forse orgoglioso, il gesto: ma è magnifico, anche: il mecenate dell'avvenire ha dun-

que finalmente raggiunta l'età maggiore, può disporre oramai del suo denaro, e comincia a farlo da gran signore. Bravo!

L'Esposizione si chiude, stavolta, gloriosamente: ah, molto meglio che con una del'e solite fredde cerimonie ufficiali, con la presenza annojata d'un principe e con la cicalata accademia d'un ministro.

Entriamo davvero, da oggi, nel ventesimo secolo.



